l'astrolabio

ROMA 3 NOVEMBRE 1968 - ANNO VI - N. 43 - SETTIMANALE L. 15

USA
IL PRESIDENTE
DIMEZZATO

SOCIALISTI

LA RIVOLTA DEI DELEGATI - IL TRAMONTO DI NENNI E LO SCONTRO DEI SUCCESSORI - L'AMBIVALENZA DEI DEMARTINIANI - LA DESTRA TRA FERRI E MANCINI - QUALI PROSPETTIVE PER LA SINISTRA ?

AL POTERE MA CON RABBIA

TRE SASSATE SUI VETRI DELLA RAI-TV

I DISCHI DEL SOLE ANNUNCIANO

PARLA CHE GUEVARA

Lettera di commiato a Fidel
Intervista alla macchia
Discorso alle Nazioni Unite

I Dischi del Sole sono distribuiti
dalla Vedette Records
Milano 20122 - Corso Europa 5
telefono 780046/47

Sono prodotti dalle Edizioni del Gallo
Milano 20133 - Via Sansovino 13
telefono 228192

Dall'università alle piazze
la protesta studentesca in "presa diretta"

GIORGIO GASLINI BIG BAND

IL FIUME FURORE
Jazz per il movimento studentesco
CANTO PER I MARTIRI NEGRI
In memoria di Martin Luther King

I GIORNI CANTATI

Le voci, i rumori del lavoro, del gioco, dell'osteria, in
un gruppo di comunità contadine della Padania irrigu
A cura del Gruppo Padano di Piàdena

sommario

l'astrolabio

USA IL PRESIDENTE DIMEZZATO

SOCIALISTI

AL POTERE MA CON RABBIA

43 3 novembre 1968

direttore
Ferruccio Parri
vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pagina L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

Roma, Eur: "i lavori del congresso sono chiusi"

Mancini

Giolitti

SOCIALISTI

AL POTERE MA CON RABBIA

L'**ultima apparizione** di Nenni al tavolo della presidenza del Congresso non è stata fortunata. Alla dichiarazione di chiusura dei lavori, gran parte dei delegati sono saltati in piedi e urlando "Sifar-Sifar" hanno assalito la presidenza. Il vecchio leader fissava immobile quelle teste vocianti, quelle mani aggressive che arrivavano ai bordi del lungo tavolo. Ma pochi hanno potuto scorgere lo stupore del suo volto. Tra i fischi, gli urli, le gialle deleghe gettate per aria, Nenni si è dileguato precipitosamente. E' stato allora De Martino a fronteggiare i ribelli, a cercare di chiudere un congresso scivolato fatalmente nel grottesco.

La rivolta finale dei delegati di base ha così sanzionato, drammaticamente, il tramonto del vecchio leader. Era il dato su cui si era aperto il Congresso dell'Eur.

Ma è stata anche evidenziata, nei modi ormai classici della contestazione, la crisi profonda di tutto il gruppo dirigente, il malessere che travaglia la base del partito e che alla lunga ne mette in forse la stabilità e la stessa esistenza come componente della sinistra.

I primi fischi. E' stato De Martino, nell'ultima calda ora del Congresso, a prendere in mano la situazione. Lo ha fatto bruciando parte di quel prestigio di cui la base aveva dato continue testimonianze durante i lavori congressuali. Cinque giorni di sterili discussioni, gli ultimi due trascorsi stancamente nel dibattito marginale sullo statuto; in ultimo, la decisione di prendere atto dell'impossibilità di raggiungere un risultato politico, evitando finanche il voto congressuale sulle cinque mozioni. Il voto degli ordini del giorno sul Sifar, sul divorzio e sul Vietnam diventava quindi l'ultima occasione, per i delegati, di compiere un atto politico. E a questa occasione si attaccavano con la rabbia che nasceva dal consapevole rifiuto del gioco di vertice.

In certi momenti il dialogo di De Martino con la folla è diventato allucinante nella sua assurdità. "Ma compagni: avete votato le mozioni delle correnti...". "No, che non abbiamo votato". "Non avete votato?". "No, no!". "Ah, no?" ... I primi fischi del Congresso, De Martino se li è presi allora.

La contestazione è così penetrata nella cittadella dei partiti. Il PSI ha avuto solo il merito sgradito di dare per primo la misura della crisi che investe oggi le organizzazioni politiche tradizionali. Quanto è successo all'interno del palazzo dell'Eur la sera di lunedì è un monito per tutta la classe politica; e come tale va interpretato. Ma, d'altronde, non è un caso che il PSI abbia subito per primo il contraccolpo del deterioramento dei rapporti politici. Senza risalire molto indietro, una rapida sintesi dei lavori congressuali può riuscire chiarificatrice.

L'automobile di Preti. "Agli otto milioni di baionette del mio conterraneo Mussolini abbiamo sostituito otto milioni di automobili". Scandendo trionfalmente il suo dialetto romagnolo, l'ex ministro Preti ha tessuto l'elogio incondizionato del ministerialismo socialdemocratico (Bonacina ha poi ricordato che quando in un congresso socialista si sentono dei discorsi romagnoli sillabati, le cose si mettono male...). I fischi che ha ricevuto in cambio, e che hanno punteggiato tutto il suo intervento, indicavano chiaramente che la carota del potere, agitata davanti al naso dei delegati, non bastava a calmarne le inquietudini, non poteva cioè sostituire un dibattito concreto sui grandi temi politici.

Ma proprio questo è mancato. Il congresso del dopo-Nenni – della guerra di successione, è stato detto – non è riuscito a decantare la situazione politica del partito. Le componenti reali sono rimaste coperte dietro il gioco complesso ■

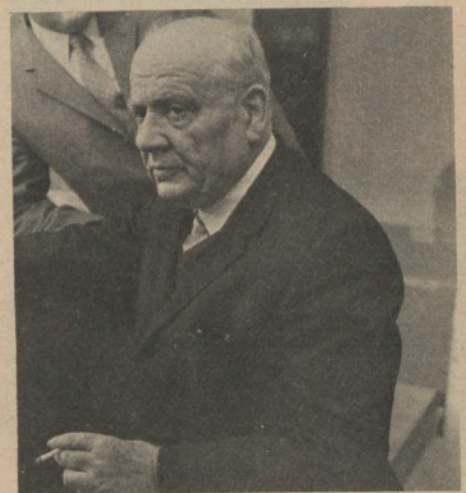
MARIO SIGNORINO

(continua a pag. 6)

Tanassi, Nenni, De Martino

Lombardi

SOCIALISTI

LA RIVOLTA DELLA BASE

Quando **Santi** al terzo giorno di dibattito concluse il suo intervento fra gli applausi unanimi ed entusiasti dell'assemblea, l'On. Mauro Ferri ebbe un moto di stizza e, rivolto ad un compagno di corrente, commentò: "Questi applaudono Santi e fischiano Preti, ma poi vogliono tutti tornare al Governo né più né meno come Preti".

Tutto il congresso si è sviluppato, fino alla paurosa crisi finale, sul filo di questo equivoco: quello di credere che l'unico vero spartiacque che divideva il congresso fosse fra il 90 per cento dei delegati che accettavano la politica di centro-sinistra e quel 10 per cento che la rifiutava e che tutto il resto fosse giuoco tattico e giuoco di potere per conquistarsi la leadership della politica di centro-sinistra. Quei delegati che avevano di fronte non erano forse dirigenti di federazioni impegnate da anni in una politica di governo locale nei comuni, nelle province, negli enti pubblici? Non erano in prevalenza funzionari, assessori, consiglieri comunali e provinciali, capi di piccole clientele locali? Non erano quegli stessi che telefonavano a Roma per ottenere l'intervento dei ministri e per dividersi le spoglie del sottogoverno? E allora tutto era facile. Tutto si sarebbe risolto con un compromesso generale e l'unico problema reale era di tener duro in modo di non essere svantaggiati neppure di un pollice rispetto alle altre correnti nel momento in cui il compromesso si sarebbe raggiunto. E poco male se il compromesso non si fosse raggiunto in sede congressuale: sarebbe stato più facile arrangiarlo in comitato centrale, scavalcando il congresso.

Di questo equivoco non è stato del resto prigioniero soltanto Mauro Ferri ma un pò tutti i leaders delle correnti. I capi della destra del partito, da Nenni a Matteotti, da Preti a Corona, si sono comportati come se i contenuti evocati da De Martino per qualificare la politica socialista nel partito, nel parlamento e nel governo, fossero solo cortine fumogene che mascheravano le ambizioni di potere del leader di *Riscossa* De Martino ha continuato a lungo a credere che fosse possibile, nonostante quei contenuti politici, mantenere aperta la strada del compromesso con Mario Tanassi e la corrente socialdemocratica. La stessa sinistra si è attardata in una guerra di trincea, senza capire che la lotta di vertice contro le correnti del centro-sinistra poteva essere portata validamente alla base solo che si fosse avuto il coraggio di rendere operanti i poteri deliberativi del Congresso, bloccati per sei giorni nella commissione

Santi

verifica poteri e arenati nella logorante trafila delle trattative di corridoio.

Quei delegati di base erano invece qualche cosa di più e di diverso da ciò che vedevano in loro i dirigenti "romani" del partito: erano sì uomini impegnati da anni nelle rispettive città nella politica di centro-sinistra, erano sì alla prese con i problemi del potere, ma erano anche il tramite più diretto con la realtà del paese, una realtà che prima e dopo il 19 maggio è stata drammatica ed amara per il Partito socialista. Erano stati loro infatti a pagare il prezzo più duro nel fallimento politico ed elettorale del loro partito: sapevano ormai per esperienza diretta che le clientele e il sottogoverno non bastavano a bilanciare le perdite di base operaia e di elettorato di opinione che il partito continuava a registrare e, proprio perchè erano alla prese con i problemi del potere, sapevano cosa significava amministrare in condizioni di inferiorità numerica e politica di fronte alle pretese e ai ricatti della classe dirigente clericale. Nell'ambito geograficamente circoscritto della loro federazione queste difficoltà e questi

ERNESTO BUGLIONI ■

(continua a pag. 7)

continua da pag. 4

al potere ma con rabbia

Ferri

Cattani

delle combinazioni di potere. La destra, il centro e la sinistra, che obiettivamente esistono, non son venute fuori superando i confini artificiosi delle correnti. Il dibattito è stato così condizionato interamente dalla ricerca dei dosaggi per la formazione di quella maggioranza che era nei programmi ma che tardava a venire.

Il confronto di potere. Nel proporre che il discorso di apertura dei lavori fosse affidato a Pietro Nenni, Lombardi aveva visto giusto. Il vecchio leader aveva dovuto rinunziare al ruolo di padre nobile del partito per attestarsi su posizioni di parte. L'epilogo, con il suo nome in testa alla lista Preti-Ferri-Mancini per il comitato centrale, è venuto poi puntuale. In tal modo, un equivoco era saltato. Ma poi?

La lotta per la successione ha visto i leader impegnati duramente, ma sul piano del confronto di potere. Mancando una nuova prospettiva politica, ci si è battuti per la gestione di un'eredità ormai logora, il centrosinistra, dosando ogni parola nella ricerca frenetica di una combinazione maggioritaria. Ma questa si rivelava sempre più difficile. I delegati, emarginati da una reale dialettica politica, si aggrappavano alla difesa delle posizioni di potere irrigidendosi sulle piattaforme di corrente. "Mandiamoli a casa, e rinviamo tutto al comitato centrale": per i leader non c'era altra soluzione. Ma nemmeno senza il condizionamento pesante della base, la creazione di una maggioranza stabile si è rivelata facile. Le capacità di manovra degli stessi leader erano alquanto limitate. Mancini, fortemente condizionato dalla destra di Preti e Ferri. De Martino, congelato dall'ambivalenza della sua corrente: da una parte legato a pesanti situazioni clientelari, dall'altra destinatario reale dei sentimenti socialisti di gran parte della base. Tanassi, logorato in un tentativo di mediazione mistificatorio e privo di contenuti politici qualificanti. Giolitti, imbrigliato dallo scarso peso della sua corrente. E la sinistra, emarginata dal gioco delle convergenze, ridotta a svolgere un discorso politico che raccoglieva consensi sentimentali ma suscitava una scarsa eco politica nel Congresso.

In questa situazione, falliva l'unica linea politica operante nel retroterra del partito: quella saragattiana. E falliva proprio per la mancanza di contenuti politici capaci di sbloccare l'*impasse,* dando un minimo di credibilità e di senso politico al connubio De Martino-Tanassi-Mancini. E' questo, dopo il tramonto definitivo di Pietro Nenni, l'elemento di fondo della situazione attuale del PSU.

Compresso dalla ricerca frustrante di una convergenza impossibile, il dibattito congressuale perdeva mordente fino a sparire del tutto negli ultimi due giorni. Le riunioni di correnti, gli incontri di vertice a ritmo continuo non potevano non portare a una chiusura del Congresso in chiave statistico-burocratica, con la rinuncia a qualsiasi espressione formale della volontà della base. Lo stato d'animo con cui i delegati sono tornati alle federazioni coinvolge l'intero gruppo dirigente del partito. Sarà difficile per i leader recuperare la fiducia dei militanti.

Le molte facce della crisi. Il partito — ha detto Codignola nel suo intervento — si è messo in questi ultimi anni in contrasto obiettivo con l'opinione democratica del paese. Esso è stato costretto ad operare in "una cittadella difensiva dominata da forze conservatrici, contro l'intera sinistra". E in realtà, la crisi socialista ha toccato vari livelli: crisi di dirigenza, crisi del militante, crisi di una politica. Che sono in sostanza aspetti diversi di una crisi generale d'identità del Partito socialista italiano. Qual è il bilancio di questi anni di conduzione moderata del partito? Quali sono le sue prospettive politiche? Qual è il suo ruolo nella società italiana in rapporto alle altre forze della sinistra? A questi interrogativi il congresso non ha dato nemmeno l'inizio di una risposta.

E' venuta fuori invece — e non deve meravigliare che ciò sia dovuto al discorso di Mancini — l'immagine desolante di una crisi che rischia di mettere in discussione il già difficile destino di questo partito. Basta leggere in trasparenza l'intervento di Mancini per ritrovare, dietro l'ottimistico appello alle energie del partito, la diagnosi di un organismo politico di massa privo di canali di comunicazione con la società civile, sordo ai grandi temi sociali del momento, assente dai settori più vivi del paese: "le porte delle fabbriche sono sbarrate all'organizzazione socialista. Un mondo complesso in evoluzione continua, che fu la matrice del movimento operaio e socialista, oggi ci appare estraneo...".

Da questa crisi, che nel Congresso dell'Eur ha toccato il fondo, potrà nascere un nuovo corso? Interessa meno il contraccolpo che la realtà frantumata del PSI avrà sullo sviluppo della politica di centrosinistra. Il vero problema è se il partito socialista riuscirà a reinventare un suo ruolo autonomo nella dialettica della sinistra italiana. E' un problema di scelte non ambigue, che investe innanzitutto De Martino, con la stimolante appendice giolittiana. E investe la sinistra lombardiana, che deve

decidere in primo luogo se in questo PSI ha ancora uno spazio politico; e, in caso positivo, in quali modi concreti può incidere nel processo di ristrutturazione che dovrà essere avviato. Non a caso, in questo Congresso, la sinistra è rimasta invischiata, suo malgrado, nel gioco di vertice e non è riuscita a inserirsi nel vuoto politico lasciato dalle altre correnti.

Per ora, resta l'immagine manciniana di un partito tagliato fuori dalle fabbriche, dai movimenti giovanili, dai grandi problemi sociali, paralizzato da una crisi profonda della propria classe dirigente. C'è un partito, con una sigla nuova. Non c'è ancora una politica. Il pericolo è che il PSI resti soffocato all'interno della "cittadella difensiva" del moderatismo, emarginato dal processo di rinnovamento che comincia a investire le altre forze della sinistra. ■

continua da pag. 5

la rivolta della base

fallimenti non potevano essere mascherati o attenuati dalle "grandi cifre" sulle quali si fa a Roma la politica nazionale.

Tramonto di Nenni. I dirigenti delle cinque correnti si sono presentati al Congresso senza tener conto di questa realtà di provincia, fatta di rabbia e di delusione, di risentimento e di frustrazione, ed hanno preferito insistere nei loro calcoli e nei loro piccoli disegni strategici.

Ma sono bastati due giorni di dibattito per rivelare la debolezza e la inconsistenza di questi calcoli e di questi disegni politici. Nenni si è presentato, in apertura dei lavori, con un discorso politico che era poco più di una mozione degli affetti, tentando come sempre di esorcizzare i problemi di scelta con formule giornalistiche e con slogans, a cui mancava però lo smalto di un tempo. Per il resto il vecchio leader ha riproposto al Congresso la linea politica che è stata alla base della fallimentare esperienza del centro-sinistra moroteo, senza alcuna concessione alle forze che nel partito sollecitavano un cambiamento di rotta. Poche ore dopo, quando si sono riuniti i delegati di *Autonomia socialista,* si è visto che lungi dal rappresentare una mediazione fra le diverse correnti, il discorso di Nenni non era neppure capace di garantire l'unità della corrente che si rifaceva alle sue posizioni e che aveva aderito al suo appello.

La prima riunione di autonomia socialista rivelava infatti l'esistenza di due posizioni diverse e addirittura contrastanti. Mancini propose di attaccare De Martino e Tanassi per l'inefficienza cui la loro gestione aveva condannato il Partito dopo l'unificazione paralizzando ogni possibilità di democrazia interna e di iniziativa politica nazionale. Ma contemporaneamente sosteneva la necessità di non caratterizzare la corrente su posizioni di destra: occorreva insistere per un rilancio politico del partito e questo si poteva fare soltanto prospettando, all'interno del centro-sinistra, una decisa azione di contestazione del potere nei confronti della Democrazia Cristiana. E per condurre efficacemente questa politica, sarebbe stato sbagliato legarsi le mani con la teorizzazione della delimitazione della maggioranza e della estensione meccanica del centro-sinistra nelle giunte locali. Se c'era una scelta da fare, in sede di congresso, era quella di isolare Tanassi e di ricercare un accordo con le correnti di De Martino e di Giolitti. Non erano tesi nuove. Mancini le aveva esposte più volte nel corso della estate, anche se poi le aveva accantonate durante la polemica precongressuale.

Qui però si scontrarono non soltanto con le posizioni di Preti, che si differenzia da Tanassi solo per l'oltranzismo governativo, ma anche con la posizione di uomini come Matteotti, Mariani, Renato Colombo, Corona, che avevano per anni tenuto all'ombra di Nenni le fila della politica autonomista. Per questi, la linea da seguire era assolutamente diversa, addirittura opposta: si trattava di annullare ogni differenza di contenuti politici con Tanassi facendo saltare l'assurda e innaturale alleanza che con il disimpegno si era verificata fra i due cosegretari dell'unificazione. Seguendo questa linea, De Martino sarebbe stato respinto a sinistra, ma non avrebbe avuto altra prospettiva che quella di giungere lo stesso ad un accordo con le altre due correnti, e vi sarebbe giunto su posizioni di maggiore debolezza contrattuale. La corrente di *Riscossa socialista* non era forse prevalentemente una corrente di apparato? E come era pensabile che si estraniasse dal potere, correndo l'alea della opposizione? Quale di queste due posizioni sia prevalsa lo si è visto il giorno successivo con il discorso rozzo, reazionario, addirittura provocatorio di Mauro Ferri, cui *Autonomia* aveva affidato il compito di illustrare la propria linea politica: interpretazione dorotea della delimitazione della maggioranza, oltranzismo atlantico, no alle giunte di sinistra, politica di stabilità democratica e centro-sinistra di ferro.

Due motivi di un fallimento. E' dunque chiaro (e lo sarà ancora di più quando Mancini avrà pronunciato il suo discorso in Congresso) che non esiste una mediazione di Nenni. Non riesce a mediare all'interno della "sua" corrente, figuriamoci all'interno del Partito. Ma non esiste neppure – e non regge alla prova congressuale – l'unico altro disegno politico che si era delineato nel partito dopo la sconfitta del 19 maggio: quello che aveva indotto Nenni ad attaccare violentemente ed esplicitamente Tanassi come portatore di un "messaggio" del Quirinale. La scelta del disimpegno era stata giusta e si era dimostrata efficace. Chi l'aveva concepita aveva compreso che, dopo un insuccesso elettorale di quelle proporzioni, non si poteva far correre al Partito il rischio di divisioni verticali e la prospettiva di nuove fratture. Non era stato dunque un colpo di testa, una manifestazione di amletismo politico.

Al contrario l'autore di quella scelta, fra tanti uomini che fanno politica alla giornata, aveva dimostrato di saper guardare lontano e in prospettiva: alla necessità di presentare davanti alla DC un partito unito, alla scadenza delle elezioni presidenziali del 1970, ecc. Perchè dunque quell'ipotesi non ha retto in sede congressuale? Per due motivi fondamentalmente: un primo fattore di fallimento é negli uomini che hanno dovuto portarla avanti, troppo impari al compito che era loro affidato. Ma c'è anche un altro motivo, ed è politico: la forza di De Martino non è solo negli interessi di apparato che è riuscito a coagulare intorno alla sua persona e alla sua corrente, è anche nei contenuti di una politica di sinistra che ha costantemente evocato nella propria azione anche se solo raramente è riuscito a sostenerli con coerenza e con fermezza. Non si può quindi facilmente realizzare una saldatura, un nuovo centro del partito, una grande maggioranza socialista, soprattutto non si può realizzare una copertura reale a sinistra senza spingersi avanti sul piano dei contenuti. Tanassi è rimasto invece fermo alle sue posizioni e su questo contrasto si è infranta la ricerca di un compromesso che nasceva da una giusta intuizione politica, ma che non è riuscita a superare i limiti tattici e temporanei →

CLASSISMO E II

Roma, Eur: la rissa

del disimpegno governativo. Tanto meno una operazione politica di questa portata può riuscire con la benedizione della grande stampa di informazione, dal *Corriere* al *Messaggero*. Alla prova dei fatti quindi la funzione di "cerniera" che Tanassi attribuiva alla sua corrente è risultata ben povera cosa: molto più un espediente manovriero che una politica. Che senso ha infatti affermare, come ha fatto Tanassi, che la sua corrente ha posizioni assai simili a quelle di *Autonomia* in politica estera e per i rapporti con i comunisti, mentre si sente più vicina a *Riscossa* nel concepire l'azione di governo e i rapporti con la DC? Come se azione di governo e rapporti con la DC non fossero qualificati in maniera determinante dal modo di concepire la politica estera e i rapporti con il PCI.

La fuga dal Congresso. Fra i due cosegretari del disimpegno è cominciato così una specie di braccio di ferro e di contrastanti manovre, con De Martino che faceva pesare su Tanassi la minaccia di un blocco di sinistra con le correnti di Giolitti e di Lombardi e con Tanassi che faceva pesare su De Martino l'opposta minaccia di una maggioranza di destra formata con la corrente di *autonomia socialista*. Ma, a questo punto, dopo la divisione manifestatasi all'interno di autonomia socialista con i diversi discorsi di Ferri e di Mancini, era anche chiaro che la prospettiva di una saldatura Tanassi-De Martino poteva rimanere aperta, ma rimaneva aperta contro il Congresso. E' cominciata così la fuga dal Congresso. E' cominciata la fuga dalla base. Il discorso di Mancini, che era comunque una opportunità offerta al Congresso di verificare la fittizia unità della corrente di *Autonomia socialista*, è praticamente caduto nel vuoto. La tesi di Giolitti di proporre votazioni congressuali sui diversi problemi di scelta politica (delimitazione della maggioranza; unità sindacale; politica estera; giunte locali ecc) è stata frettolosamente respinta dalle altre correnti: per *autonomia* avrebbe comportato infatti la spaccatura della corrente; per De Martino e Tanassi avrebbe comportato il definitivo fallimento di ogni prospettiva di compromesso.

Di fronte a questa fuga del vertice, la base ha reagito in due modi: innanzitutto con la propria pressione nelle riunioni di corrente limitando le possibilità di scelta e di manovra dei propri leaders; in secondo luogo con la propria pressione nel dibattito congressuale. Così si spiegano gli applausi a Santi e i fischi a Preti. Così, quando la sera di sabato l'on. Loris Fortuna, di *Impero Socialista*, è salito alla tribuna per denunciare le due soluzioni prospettate per la conclusione del congresso – la ricerca di un compromesso fra le tre maggiori correnti intorno a un documento generico privo di qualsiasi contenuto politico e la minacciata costituzione di una maggioranza di destra ("con il 52 per cento non governerete il Partito! ") – i delegati hanno accolto con una lunga ovazione le sue parole. Se non si è giunti, dopo tre giorni di trattative, al compromesso, questo è dipeso essenzialmente da questa rivolta della base dei delegati, da questa massiccia ribellione contro la manomissione dei diritti e della sovranità del congresso operata dalla oligarchia dei dirigenti del Partito.

E' inutile rincorrere i diversi tentativi di compromesso, le proposte di Tanassi, l'accordo fra Tanassi e Nenni, gli sforzi di Brodolini, l'accordo finalmente raggiunto fra le tre correnti e mandato all'aria da Preti. Sono gli squallidi episodi di una classe dirigente in via di decomposizione.

E' anche inutile confrontare qui le diverse formulazioni dei preamboli che precedono le mozioni delle tre maggiori correnti – quello comune di *Autonomia* e *Rinnovamento* e quello di *Riscossa*: il senso che se ne ricava è che si è combattuto intorno a parole prive di contenuto nel deliberato intento di sfuggire a qualsiasi scelta politica, a qualsiasi diretto confronto con la base, a qualsiasi rimescolamento delle carte.

E' invece significativo che i delegati si siano rivoltati contro questa affrettata e truffaldina conclusione del congresso al grido di "Sifar" e "divorzio", reclamando la votazione delle mozioni presentate su questi due problemi. Queste due battaglie sono diventate così il simbolo della sfiducia della base nei confronti della propria classe dirigente e insieme di una effettiva, e non soltanto verbale, volontà di contestazione delle pretese e dei ricatti del partito di regime.

Sifar e divorzio. Ed è significativo che il congresso si sia concluso proprio con una di quelle manifestazioni antiautoritarie, con uno di quegli esempi di rivolta dal basso, cui De Martino aveva dedicato tanto spazio nel suo discorso iniziale. E di fronte agli ammonimenti che De Martino aveva rivolto a proposito dei movimenti della contestazione e del dissenso e alle richieste di una organizzazione politica libertaria – presi in considerazione come "fenomeni" e "sintomi" della situazione sociale ma respinti come ipotesi valide di azione e di organizzazione – diventa legittimo domandarsi quale avvenire abbia un tipo di struttura di partito – gerarchica verticale, sostanzialmente oligarchia – che crea una scissione insanabile non solo rispetto al più ampio arco di forze sociali di cui il partito dovrebbe essere espressione, ma rispetto alla stessa base dei militanti. ■

è mancata la pallacorda

Non crediamo che l'on. Rumor ci smentirà se diciamo che deve esser rimasto esterrefatto quando ha sentito come è andato e si è concluso, anzi non si è concluso, il Congresso socialista. Come si fa a combinare un centro-sinistra con questa gabbia di matti? L'on. Leone si era gentilmente prestato a varare il ponte a metà del quale i due alleati avrebbero dovuto darsi la mano. Da una parte il pilone c'è, ma i capomastri litigano; dall'altra il pilone non c'è, e si litiga per il progetto.

Moro ha avuto un governo di legislatura. Rumor può volere di meno? Leone non ha potuto prepararglielo, e non è davvero colpa sua. Dovrà verosimilmente prolungare la durata del suo governo: non sappiamo se ne sarà soddisfatto, amareggiato forse dalla incerta precarietà e da un insidioso e litigioso Parlamento, ma qual nuovo Presidente del Consiglio può impegnarsi senza sufficienti garanzie socialiste di stabilità?

Alquante notti dopo il Congresso potranno forse portar consiglio. Qualche consiglio, ormai giustamente pressante, potrà forse venire dal Quirinale. Più ancora, forse, inviterà a far giudizio la voglia che nove decimi dei componenti del nuovo Comitato centrale hanno di fare il centro-sinistra, e possibilmente di andare al Governo. Può darsi dunque che si arrivi presto a nominare il segretario del partito, a designare i futuri ministri e ad offrire una contro-parte per il negoziato con la Democrazia Cristiana.

Ma il nuovo segretario del PSI presenterà i voti deliberati alla ultima ora dal Congresso inviperito? Inchieste sul SIFAR e sulla Federconsozi, voto per il Vietnam? E magari divorzio, e divorzio dalla NATO. Per tenersi a cose più concrete non saranno facili gli accordi sulle pensioni, sullo statuto dei lavoratori, su nuovi finanziamenti sociali, sulla riforma universitaria, sulla ricerca scientifica, eccetera. Se il vertice socialista sarà di buona bocca, lo sarà la base che all'EUR appariva così infuriata?

Se a trattare sarà l'on. De Martino sarà un bel vedere se considererà non rinunciabile la licenza per le giunte difficili e vorrà imporre ai Preti di dentro e di fuori una politica di buoni rapporti e di accordi tattici con i comunisti. Vogliamo dire che non si riesce a capire come potrà impostarsi una trattativa per un Governo serio ed una previsione per una vita di governo senza tranelli e senza le sorprese di una base ribelle.

Tutto può succedere nella vita politica italiana in cui la serietà è cosa così labile ed intermittente. Può succedere dunque che lo spirito e l'interesse alla conciliazione abbia la meglio. Ma al di qua ed al di là di un centro oscillante ed amorfo, l'avversione delle due parti è apparsa così recisa da render logico un nuovo Palazzo Barberini; l'orientamento a sinistra di una delle parti, reso così reciso dalla lezione del 19 maggio, e più deciso di quanto fosse dichiarato dalla stessa mozione De Martino, è apparso tale, da rendere non comprensibile un accordo stabile e funzionale con quella parte centrale della Democrazia Cristiana che ne rappresenta le posizioni mediane, ed è anch'essa contestata a sinistra.

Il centro-sinistra con il Governo Moro è stata la unione faticosa, e perciò scarsamente funzionale, di una maggioranza democristiana e socialista di centro e di destra con una minoranza socialista e democristiana sinistrorsa variabilmente recalcitrante. Ora le due minoranze si sono, nelle rispettive aree, rafforzate e rifiutano di farsi gratuitamente catturare da una combinazione di governo sempre legata al sistema di poteri dominante.

Sulla carta il centro-sinistra manca dunque di fondamento sufficiente e deve considerarsi politicamente superato. Un partito socialista che trovasse una maggioranza capace di rispecchiare la sua volontà mediana potrebbe accordare il suo appoggio esterno per alcune definite riforme. Questa logica astratta trova la sua prima condizione nei fenomeni paralleli che agitano la Democrazia Cristiana. L'opposizione morotea, di Bologna infirma solo l'accordo di potere che si è stabilito al vertice del partito. Non così sembra si possa dire delle posizioni di sinistra, oggi più di ieri. Alle indicazioni del 19 maggio si aggiunge ora il tormento che agita i socialisti, che non potrà non far risentire i suoi effetti centrifughi anche su alcune frazioni democristiane e cattoliche.

Sempre sul filo di una logica astratta, una estrapolazione politica per ora senza visibile scadenza dovrebbe concludersi drenando a sinistra tutte le forze popolari orientate su una politica di sinistra.

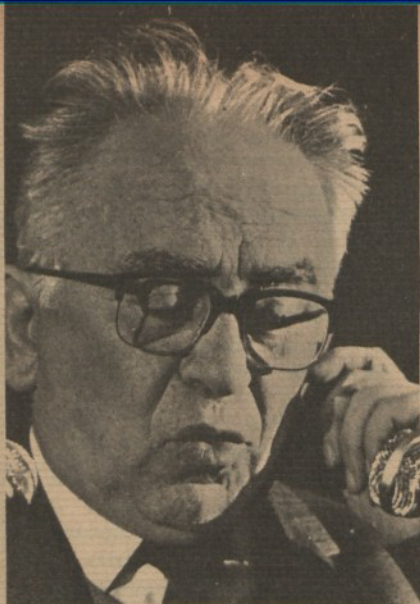
Per ora, comunque, lo spartiacque che è tornato a dividere le due parti socialiste dichiara il fallimento della unificazione condotta con ottimismo superficiale.

Ci attende ora un periodo agitato ed incerto che renderà lunga la crisi praticamente aperta dalla incapacità o impossibilità, del partito socialista di darsi una politica ed una maggioranza. Non è la logica e la ragione politica che governa situazioni così intrise d'interessi particolari. Il maggior augurio nostro è che questa crisi non costi troppo in termini di dispersione di forze, abbandoni e sfiducia.

Quando i rappresentanti del "terzo stato" urtati dallo spirito di conservazione degli altri due stati abbandonarono la prima assemblea della Rivoluzione francese, si riunirono nella Pallacorda, e giurarono fedeltà al popolo di Francia.

Ora non occorrono tanti giuramenti, non c'è da cominciare una nuova rivoluzione. Ma se i congressisti urlanti dell'ultima giornata dell'EUR si fossero riuniti a deliberare in una sala vicina, una piccola Pallacorda ci stava proprio bene. Avrebbe acceso un bel focherello.

Dai, dai, se va avanti così, a spinte a inganni, la cosiddetta nuova sinistra dovrà ben convocarsi in una sua Pallacorda. P ■

Santi, Lombardi e Nenni

Longo

Brezhnev

COMUNISTI

IL PCI E MOSCA

Le **elezioni** amministrative del 17 novembre sono attese con grande interesse anche dal Partito comunista come indicative della sua capacità di reggere alla violenta campagna condotta da democristiani socialisti e repubblicani per mettere a profitto la manomissione militare sovietica della libertà del popolo cecoslovacco, come anche in riferimento ai turbamenti interni che il conflitto con Mosca può aver provocato. Le previsioni del partito sull'uno e sull'altro aspetto appaiono per ora prudentemente ottimiste.

Naturalmente l'attenzione maggiore degli ambienti politici in questo momento è attirata dalle conseguenze che le ritorsioni sovietiche hanno avuto e potrebbero avere sulla compagine di questo partito. I mezzi di pressione sono in una certa misura ovvi, consistendo in primo luogo nella propaganda, massiccia e capillare insieme, che da alcune settimane, come è noto, sta inondando di carta stampata i comunisti italiani. Può far meraviglia che Mosca e Berlino Est, che sono le centrali principali di diffusione, scelgano scrittori così disinformati sul clima psicologico di un paese come l'Italia e così maldestri. Può darsi che alla lunga questa azione e l'opera che la accompagna, intesa a persuadere o circuire questo e quell'altro, al centro e alla periferia, finisca per produrre effetti contrari.

La risposta irosa del primo momento di alcuni personaggi sovietici ha fatto verosimilmente temere ai nostri dirigenti che la reazione potesse assumere la forma di una sconfessione solenne e di une scomunica. E la caparbietà di Brehznev mantiene sempre sospesa, per un momento di crisi o di passo falso italiano, la minaccia di gesti di questo tipo.

Su questa linea si è scritto in questi ultimi tempi, e si parla, negli ambienti politici e parlamentari, di un secondo partito che i ribelli alla linea della direzione attuale starebbero meditando o preparando. Un facile controllo dimostra la vacuità di questa fantasia. I personaggi del comunismo italiano citati a questo proposito, o oppositori al Comitato centrale o ex-gerarchi locali – una mezza dozzina che una più attenta ricerca tra i malcontenti può raddoppiare – o hanno opposto smentite recise, o non è gente che si presti ad avventure di questa fatta o si tratta di uomini accantonati e senza seguito. Solo grossi fatti nuovi potrebbero spingere a questo estremo. Per ora è una minaccia vana, di indiretta derivazione filosovietica, di incerta strumentalizzazione interna.

Mosca cerca un compromesso. Questo non cancella le difficoltà del PCI. La fedeltà al partito della grande rivoluzione, alla Armata rossa liberatrice, è sempre fortemente sentita ad ogni livello del partito. Interessa avvertire anche su questo piano la differenziazione delle generazioni: i nuovi sentono in diverso modo i dogmi, e mettono facilmente in discussione i vecchi, Brezhnev compreso. Dai giovani non sorge in generale opposizione alla linea del partito sui fatti della Cecoslovacchia.

E' abbastanza chiaro che Mosca punta principalmente, per ora, sulla sostituzione dei dirigenti del partito che cerca di scalzare nella fiducia dei compagni e della base. Sarebbe probabilmente sufficiente un compromesso che riconoscesse la legittimità dell'intervento sovietico a Praga, la intangibilità monocroma del sistema di Varsavia, la inaccettabilità ideologica di revisionismi sul tipo della autogestione operaia. Un compromesso per raggiungere il quale non saranno risparmiate pressioni di ogni genere.

La stessa sorte attende verosimilmente la CGIL, chiamata a Mosca, come si ricorderà, ad *audiendum verbum* ed ammonita a ravvedersi da Scelepin. Se è probabile che attraverso il sindacato si intendesse e si intenda colpire il partito, non è apparso meno chiaro, se non il proposito il desiderio di promuovere il mutamento di qualcuno dei dirigenti comunisti della CGIL più autorevoli.

Nella polemica e nelle trattative con la CGIL è apparsa chiara come non mai la distanza, di apparenza incolmabile, tra le visuali possibili anche per i comunisti in un paese politicamente pluralistico come l'Italia e un regime politicamente monocromo. Il sindacato italiano diretto dai comunisti ha evidente bisogno di conservare la collaborazione socialista, anch'essa legata all'obiettivo dell'Unità sindacale (si vedano le dichiarazioni dell'on. Mosca) seriamente condiviso, come si è visto nel Congresso socialista, dalla grande maggioranza del vecchio PSI, come condizione di una reale politica di sinistra. Che questa meta, così importante per i comunisti italiani, possa esser compromessa da un atto di contrizione sulle faccende di Praga si ha

l'impressione importi ai compagni di Mosca quanto un fico secco.

Un PCI senza Longo? Una delle contraddizioni che tocca il movimento sindacale in questo momento di confusione riguarda la Federazione sindacale internazionale. I sindacalisti italiani, soprattutto quelli socialisti, hanno lamentato spesso la eccessiva docilità a Mosca per colpa, o merito, principalmente del segretario generale Louis Saillant; e la CGIL si era fatta portatrice di istanze di revisione anche del suo statuto. Ora, con qualche sorpresa, anche Saillant ha espresso un giudizio severo sull'impiego di carri armati per ridurre alla ragione i lavoratori cecoslovacchi. Ed i sindacati italiani si troveranno nell'obbligo, se le cose non cambiano, di difendere il detestato Saillant.

Condizionata da inevitabili contraddizioni si muove anche la politica sovietica verso il nostro partito comunista, dovendo tener conto della sua importanza nazionale ed internazionale, in funzione evidente della politica estera di Mosca, così impegnata nella lotta contro l'imperialismo americano, pur senza perder di vista la possibilità di una nuova Yalta ai punti.

Che cosa importa sostanzialmente a Mosca? Una forza politica che abbia il massimo di efficienza nel condizionare la politica estera italiana, nel condurre la lotta contro il sistema atlantico soprattutto nella sua espressione militare, nel sostenere efficacemente ed incoraggiare le agitazioni antimperialiste in tutto il mondo. Mosca non ignora qual peso abbia il Partito comunista italiano rispetto ai partiti comunisti dell'Europa occidentale, quale influenza abbia avuto sui paesi minori del Patto di Varsavia, qual gioco potrebbe esercitare, se non perde forza, in un'Europa in movimento.

L'ideale per Mosca sarebbe dunque un PCI senza Longo, e senza i compagni della Direzione, o con un Longo convertito. E' dubbio che Mosca capisca come un Longo convertito perderebbe nell'Europa occidentale metà della sua forza. E' probabile abbia capito che le convenga procedere con prudenza. Ma resta pure dubbio, a giudicare dai fatti odierni, che questa sia la parola d'ordine degli zelatori esterni ed interni. Certamente può servire anche la pressione finanziaria. Può servire, ben inteso, anche contro il Partito comunista italiano.

E' la sua forza e la sua compattezza che lo hanno salvato da una divergenza ormai antica con le direttive della politica comunista di Mosca e dalla implicita diffidenza che ne derivava. Una divergenza nata e cresciuta via via che si accentuava l'affermazione e l'interpretazione della "via nazionale" al socialismo, tanto più nella interpretazione estensiva che particolarmente lo stesso Longo ne diede in varie occasioni, decisamente priva di ogni limitazione territoriale.

La Conferenza di Budapest. I processi sovietici agli intellettuali, indice di una precisa volontà di reazione ai fermenti critici sul piano politico, e gli omologhi fatti seguiti in Polonia, dettero il segno di una decisa sterzata verso l'unità obbligatoria del credo in tutto il blocco del Patto di Varsavia. Incrinando scandalosamente l'unità politica e ideologica del blocco, il "nuovo corso" cecoslovacco segnò la sua sorte non pochi mesi prima dell'arrivo dei carri armati. E Mosca respinse categoricamente la "via nazionale" fuori dall'area di Varsavia. E non tollera contestazioni.

Quanto sarà lunga e come si concluderà questa storia nessuno può davvero prevedere. Si pensa al convegno di Budapest dei partiti comunisti indetto per il prossimo 17 novembre come ad una data decisiva in questo processo e nel particolare processo minacciato al Partito comunista italiano. Sono previsioni che non sembrano giustificate. E' vero che la rinuncia alla conferenza ecumenica del comunismo di osservanza sovietica, che il convegno di Budapest deve preparare, può apparire per Mosca una sconfitta, ad esempio di fronte a Mao. Ma la sua inopportunità in una situazione ancora così turbata di largo e persistente dissenso con Mosca, è così evidente che una convocazione a breve scadenza non sembra probabile. Del resto si è sinora proceduto di rinvio in rinvio, accettati senza resistenza dai Soviet.

Tempi comunque difficili per i comunisti italiani. Alla attenta osservazione degli eventi e delle situazioni internazionali si aggiungono la confusione ed il turbamento della politica interna che richiede una presenza ancora più attiva e conducente. E' positivo, in questa situazione, che Luigi Longo possa riprendere presto la sua funzione di guida, anche se gli occorrerà qualche tempo di minore impegno. Certo che al Partito comunista si richiede in quest'ora una chiara consapevolezza della propria funzione internazionale e nazionale.

D. ■

COMUNISTI

vecchio e nuovo nelle tesi

Il progetto di tesi per il XII congresso del PC italiano apre un discorso nuovo e stimolante per tutte le sinistre. La sua caratteristica principale – non per darne merito a Parri che aveva colto nel segno malgrado diffidenze giustificate e rispettabili di altri uomini e gruppi interessati a una prospettiva unitaria e *autonoma* – è la fine, per i più scettici diciamo l'inizio della fine, del discorso "frontista" alla vecchia maniera.

I precedenti sono noti: i comunisti parlavano di "via italiana al socialismo", diversa dai modelli est-europei, quindi niente partito unico, rispetto delle regole democratiche. Ma, venendo al sodo, le promesse finivano in gloria: "ruolo dirigente" del partito comunista, "egemonia" nei confronti di quelli che Trotzki per primo definì i compagni di strada della rivoluzione. Oggi i famosi e vituperati compagni di strada sono troppi per fare da semplici accompagnatori, non hanno alcuna intenzione di riempire le patrie galere comuniste dopo la rivoluzione, non vogliono esserne ospiti con i comunisti "dissidenti" che erano in buona fede, tanto meno si preparano a fare i primi della classe quando l'unico modo di salvare pelle e libertà personale sia quello di denunciare i "deviazionisti"; non intendono neppure rinunciare, né prima né dopo, alla libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione e via dicendo. Sanno camminare da soli e organizzarsi. Infine preferiscono non darsi da fare alla maniera cecoslovacca per ottenere il ritorno in patria di comunisti per bene ma sgraditi ai superiori moscoviti.

La "egemonia". Naturalmente l'abito non fa il monaco (per quanto gli inglesi dicano il contrario). *Quindi le tesi congressuali del PCI non chiudono il discorso, ma lo aprono.* Si tratta di vedere se il partito nel suo complesso riesce a inchiodarsele in testa, a migliorarle dove restano equivoci e lacune, a comportarsi e ad agire coerentemente, senza riserve mentali e senza sfruttare la superiore macchina organizzativa.

Finora Longo era stato il più aperto nel garantire un rapporto fra eguali a tutte le forze disposte a collaborare con il PCI. Longo ha una notevole qualità: conosce i "sacri testi" ma è capace di guardare più lontano, non ha paura di farsi dare del "socialdemocratico" quando, applicando il buon senso alla politica, taglia corto con la faccenda della "egemonia". Molti altri esponenti comunisti, anche nei loro momenti migliori di dialogo e di apertura, si son sentiti in dovere di riaffermare la "egemonia" del partito. Lo han fatto a turno sia Amendola che Ingrao tanto per esser chiari e, se è vero che il concetto gramsciano di "egemonia" equivaleva a conquista del consenso, non a dittattura, alzino la mano i comunisti i quali non l'hanno mai interpretato nel significato più deteriore. E' un pò come la questione della "dittatura del proletariato" di Carlo Marx, che ha finito col perdere il suo profondo significato democratico per trasformarsi in dittatura *sul* proletariato.

→

Ingrao

Berlinguer e Amendola

"L'egemonia che occorre affermare – dicono le tesi del PCI – è quella della classe operaia in un blocco di forze sociali e politiche che lottano per una trasformazione democratica e socialista del nostro paese... In questa lotta il PCI intende ricercare in ogni circostanza, attraverso un rapporto tra eguali con le altre forze del movimento operaio e democratico, la maggiore unità e combattività possibili e cimentare la propria capacità di direzione".

Il difetto delle tesi, per quanto non manchino ampie delucidazioni sul carattere *pluralistico* della "via italiana" al socialismo (pluralità di partiti, di movimenti e gruppi autonomi, indipendenza dei sindacati), è quello di non marcare a sufficienza, perchè sia chiaro ad amici e nemici, il passo avanti compiuto trasferendo alla classe operaia – quale forza di punta – la funzione egemonica prima attribuita al partito comunista in quanto suo rappresentante, avanguardia organizzata e delegato. Con tale *trasferimento* il PC non rinuncia alla propria "capacità di direzione" e perciò non arriva a teorizzare e mitizzare la spontaneità del movimento di classe; però riporta nella sede naturale, democratica, fra le masse popolari, il compito primario di esercitare dal basso e di controllare il potere politico. *"Egemonia" della classe e non del partito ha questo significato.* Non dirlo con franchezza lascia margini all'equivoco, non ha più carattere dirompente con la vecchia mentalità che deve uscire sconfitta dal congresso a livello di apparato e di funzionari, centrali e periferici.

Un'altra lacuna, inspiegabile, è non aver scritto con coraggio, nelle tesi, che il partito comunista sta al gioco democratico fino in fondo, e ammette di essere rovesciato dalle posizioni di potere se questo è, in una società socialista, il responso delle urne o di altri strumenti di espressione della volontà popolare. Conosciamo la vecchia argomentazione: in una società che attenua e poi abolisce le differenze di classe è impensabile un ritorno al passato; oggi è impensabile, in una società capitalistica, un voto per il ripristino del feudalesimo. Perfettamente d'accordo, ma in un socialismo pluralistico, dando per scontato che i lavoratori non vogliano tornare allo sfruttamento delle oligarchie monopolistiche, la maggioranza può perdere la fiducia in uno dei partiti del nuovo assetto politico, e il "rapporto fra eguali", in tal caso, si ha soltanto cedendo le leve del potere ad altre forze – siano esse più avanzate o più arretrate – del movimento operaio e democratico. "Cimentare la propria capacità di direzione", cioè, sia nella fase intermedia delle riforme di struttura, sia in una futura società socialista, ha senso a tali precise condizioni. Sono le tesi a voler indicare i "lineamenti" della futura società, proponendo un "sistema fondato sul consenso" e sulla continua "verifica". Essere chiari fino in fondo non è prematuro quando si ha l'ambizione di presentare come attuabile, e attuale, sia pure a tempi lunghi, un modello democratico di socialismo. La chiarezza su questo punto completerebbe senza equivoci il passo compiuto sulla "egemonia".

La strategia delle riforme. Nei tempi brevi il discorso delle tesi si ferma sulla strategia delle riforme, rilevando come dato di fondo la radicalizzazione delle lotte operaie, contadine e studentesche.

La strategia delle riforme – leggiamo nelle tesi – "non può procedere se non si assicura la preminenza del potere pubblico dell'economia, sottoponendolo ad un reale controllo democratico". Senza di ciò il settore pubblico diventa "subalterno e ussidiario rispetto alle grandi concentrazioni private". Le tesi aggiungono che non bastano il parlamento oggi, gli istituti regionali domani. Occorre entrare nelle fabbriche (nelle aziende capitalistiche agrarie e nelle scuole) con "forme nuove di partecipazione, di controllo democratico, di decisione e di gestione da parte delle masse popolari". Il PC, in altre parole, riconosce la insufficienza di soluzioni pubbliche ma tecnocratiche, fa proprie alcune delle rivendicazioni emerse in campo operaio e studentesco, lancia la piattaforma della gestione diretta dal basso, con istituti di partecipazione e di controllo. Non basta il *settore* pubblico dell'economia, si pone il problema del *potere* pubblico.

La presa di coscienza è importante, e fa giustizia di iniziali incomprensioni. Il congresso dovrà tuttavia accertare se sono maturi i tempi di una campagna politica e sindacale (nel rispetto dell'autonomia dei sindacati) per una piattaforma tanto ambiziosa. Parole, enunciazioni, oppure fatti, lotte coordinate su scala nazionale nei settori chiave dell'economia? La scelta dei tempi non è facile: non si possono lanciare iniziative di massa a freddo, in anticipo su una generale presa di coscienza e volontà di lotta operaia; non si deve neppure arrivare in ritardo all'appuntamento, come accadde in Francia a maggio, lasciandosi prendere di contropiede ed esponendo il movimento di classe alla sconfitta.

La NATO, Praga, Mosca. In politica estera il PC chiede l'uscita dell'Italia dalla NATO, e nega che il nostro paese sarebbe meno sicuro collocandosi in posizione di "neutralità attiva". La politica dei blocchi "é oggi in crisi", non

è velleitario battersi per un sistema di sicurezza europea che faccia perno su "zone disatomizzate, di congelamento e di riduzione degli armamenti, comprendenti l'Italia e altri paesi di entrambi i blocchi", legando a tale processo la "revisione dei trattati di Roma istitutivi del Mercato Comune, al fine di rendere possibile una più larga cooperazione economica, scientifica e tecnologica fra tutti i paesi d'Europa".

E' una proposta seria che tuttavia ha ricevuto un colpo durissimo dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia e dalla nuova dottrina Brezhnev del diritto d'intervento nei paesi del blocco comunista. Qui le tesi congressuali impegnano il partito, pur senza rompere con Mosca, a una "battaglia ideale e politica contro le posizioni che riteniamo errate e ispirate a una visione unilaterale della lotta di classe" su scala mondiale. Verificheremo la coerenza di questa "battaglia politica". D'altra parte, è sempre più chiaro che la sconfitta del militarismo atlantico passa per la contemporanea sconfitta di quello sovietico.

Le tesi sono caute solo nella forma: "La divisione del mondo, la sua cristallizzazione in sfere d'influenza, la logica dei blocchi sono state volute dall'imperialismo e rispondono ai suoi interessi". Si dice a Mosca che la colpa è di Washington, ma contemporaneamente si rifiuta il bipolarismo russo-americano, il "confronto tra le due maggiori potenze" (economico ma con minaccia

→

sveglia, la gente muore

Stanno per concludersi in Sicilia i 50 giorni di manifestazioni indetti dal Centro studi e iniziative di Partinico per richiamare l'attenzione delle autorità responsabili e dell'opinione pubblica sulle disperate condizioni delle popolazioni colpite dal terremoto dello scorso gennaio e sul piano di sviluppo democratico elaborato dai tecnici del Centro per le zone terremotate. Dal 15 settembre ad oggi, Danilo Dolci e i suoi collaboratori hanno promosso scioperi della fame e dibattiti in tutto il vasto territorio delle valli del Belice, del Carboi e dello Jato, nelle tre province di Trapani, Agrigento e Palermo; hanno organizzato incontri tra gli abitanti dei centri colpiti ed economisti, urbanisti, educatori, sociologi; hanno pavesato la zona di cartelli di protesta e di scritte murarie; hanno inviato copia del piano di sviluppo a tutti gli organi competenti dello Stato e della Regione; si sono recati in delegazione alla Cassa per il Mezzogiorno e ai Ministeri dei Lavori Pubblici, del Bilancio e dell'Agricoltura. Per quasi due mesi un sano vento di rinnovamento e di protesta ha pervaso uomini e donne di Montevago, Gibellina, Salaparuta, Menfi, Santa Ninfa, Roccamena, in altri tempi rassegnati a soggiacere alle calamità naturali, all'egoismo brutale del padrone, alla prepotenza del mafioso.

A pochi giorni dalla conclusione, il bilancio dei 50 giorni è nettamente positivo. Anzitutto per la partecipazione compatta della popolazione alle manifestazioni del Centro studi. Diffidenti in principio, persuasi ed entusiasti dopo le prime ore e i primi giorni, i contadini, i pescatori, i disoccupati, gli amministratori, gli studenti dei comuni terremotati si sono stretti intorno a Danilo Dolci, hanno preso parte ai digiuni, hanno esaminato punto per punto i vari aspetti del piano di sviluppo, arricchendolo e perfezionandolo con un apporto di esperienze vive e dirette, hanno sottolineato con una serie di scioperi le varie fasi dell'iniziativa.

Stato e Regione, invece, si sono limitati a generiche e insoddisfacenti promesse di interessamento, quando non hanno preferito addirittura occultarsi nel silenzio. Non soltanto. Ma hanno mostrato in più d'una occasione il loro volto autoritario e repressivo, il volto del poliziotto che proibisce, arresta, e incrimina. Così, di fronte alle iscrizioni di protesta apparse sulle case ancora in piedi di Menfi, i carabinieri hanno reagito cancellando le scritte "ingiuriose" (ma lasciando, vicino, i "vota Mattarella" della recente campagna elettorale regionale) e denunciando alla Magistratura Dolci e il suo collaboratore Ingrassia. E a Palermo hanno a più riprese fermato il gruppo guidato dal sociologo triestino che andava scrivendo sui muri del Parlamento siciliano e del Palazzo del Presidente della Regione frasi del tipo: "Sveglia, la gente muore", "Acqua, dighe, acquedotti, scuole", "Vogliamo uno sviluppo pianificato democraticamente e non intrighi".

Intanto, con l'avvicinarsi dell'inverno, le condizioni di vita dei terremotati sono diventate ancor più drammatiche. Il ritardo, l'insufficienza, l'irresponsabilità degli interventi governativi hanno fatto sì che a tutt'oggi migliaia di persone vivano ancora sotto le tende, in baracche di fortuna, nelle case lesionate e in costante pericolo di crollo. "Fino a quando — si chiedono con rabbia i siciliani — si protrarrà questa situazione? Per quanto tempo si può resistere sotto le baracche che si scoperchiano alle prime folate di vento, negli agglomerati in cui l'acqua viene erogata per meno di un'ora al giorno? E il lavoro? Di che si vive? Dell'umiliante e insufficiente assistenza che stanno già cominciando a toglierci?" La risposta contenuta nel piano elaborato dal Centro studi è che una zona fino ad oggi misera e abbandonata, come quella delle tre valli, può essere agevolmente trasformata in un territorio prospero e civile: spendendo poco più delle cifre già erogate per interventi dispersivi e frammentari. Ora spetta allo Stato rispondere, ma in modo chiaro e definitivo. I siciliani non sono più disposti ad attendere.

G. L. ■

Palermo: Danilo e Vincenzina Dolci

Palermo: il parlamento siciliano

Menfi: la distribuzione dell'acqua

permanente di terza guerra mondiale e di sterminio nucleare), come fattore di stabilizzazione pacifica e di progresso sociale. La coesistenza è una "scelta strategica fondamentale", ma le "frontiere del socialismo". non sono quelle del blocco sovietico. Ciascun paese, in ciascun blocco, e fuori degli attuali schieramenti, ha diritto a uno sviluppo autonomo.

"Su questa base abbiamo preso posizione sugli avvenimenti di Cecoslovacchia, esprimendo il nostro dissenso e la nostra riprovazione per l'intervento militare". Perchè in realtà non esisteva un "pericolo controrivoluzionario né una minaccia di aggressione dall'esterno", perchè sono stati violati i "fondamentali principi" dell'autonomia di ciascun partito, della sovranità di ciascuno Stato, principi che non possono essere subordinati ad una valutazione internazionale o interna "della quale non si sa chi, e a quale titolo, sarebbe giudice e arbitro". Non vi è più "né partito né Stato guida": ne discende che le diverse vie al socialismo non debbono essere ridotte a semplici "varianti nazionali di un modello universale" (sovietico). Ai sostenitori di questo modello si ricorda, con durezza, che "la socializzazione dei fondamentali mezzi di produzione è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per il completo dispiegamento della carica di giustizia e di libertà propria del socialismo. Lo si è visto in Cecoslovacchia (e i russi debbono riflettervi) prima di gennaio: "La concentrazione e la burocratizzazione del potere politico, la mancanza di dibattito politico... determinavano un distacco tra partito e masse".

Brezhnev non sarà soddisfatto di quel che gli dicono i comunisti italiani; per di più nelle tesi, cioè in un documento programmatico da sottoporre al congresso, vincolante per il partito che lo fa proprio. Siamo invece lieti noi di quest'impegno di "battaglia politica" che presuppone ormai la vittoria o la sconfitta – al di là di una separazione – o del nazionalismo di Brezhnev o dell'internazionalismo di Longo. Sarà un confronto a scadenze lunghe, tutt'altro che scontato per gli italiani, però è Brezhnev a rischiare il "distacco tra partito e masse": non riuscì a evitarlo Stalin, è difficile impresa per i mediocri successori di Stalin.

Le tesi riaffermano il "centralismo democratico" per la struttura interna del PCI. E' un vecchio scoglio nei rapporti delle altre sinistre con questo partito. Tuttavia esistono oggi nel PCI (non lo dicono soltanto le tesi: è vero) "un costume e un metodo che consentono il confronto delle idee, la manifestazione aperta del dissenso". Per l'unità organica di una nuova sinistra la risposta è insufficiente. Ma per il momento il principale ostacolo è Brezhnev.

LUCIANO VASCONI ■

AUTOMOBILI
un problema di giustizia

Il proposito poco felice, del ministro dei Trasporti, Oscar Scalfaro, di aumentare il prezzo della benzina per poter sopprimere il bollo di circolazione delle automobili, non venne messo in discussione dal Governo Moro e non lo sarà neppure da quello Leone. Ma intanto la pervicacia con cui Scalfaro lo ripropone e le giustificazioni morali e giuridiche con le quali lo ammanta sono tali e talmente ripetute che il progetto trova nuove adesioni e rischia di trovare consensi un giorno persino tra coloro che da una realizzazione del progetto sarebbero danneggiati. Perciò conviene parlarne.

Tutto il carico fiscale che grava sulla circolazione automobilistica, salvo provvedimenti estemporanei, è giustificato dal fatto che la costruzione e la manutenzione delle strade e la loro sorveglianza sono pagate dagli operatori pubblici (Stato, Provincie e Comuni). Poiché in Italia non esiste l'imposta di scopo, lo Stato chiede agli automobilisti ciò che il Parlamento consente e poi spende in una misura che solo in parte è controllata dal Parlamento e che varia anno per anno. In difesa dei loro interessi gli automobilisti sostengono (e quasi certamente con ragione) che le somme pagate da coloro che circolano su quattro ruote sono superiori a quelle che vengono spese per farli circolare. E ciò è da tener presente in tutto il ragionamento sulla materia.

Altro fondamentale elemento da tenere presente: oggi la proprietà e l'uso dell'automobile sono legati alle necessità prodotte dal fatto di lavorare, nella stessa misura in cui l'istruzione si lega al lavoro. Nello stesso modo come la scuola pubblica serve ancora alcune persone che del saper leggere e calcolare si serviranno poi nella vita solo per controllare le loro rendite e per leggere libri ameni, così dell'auto si servono esclusivamente per puro diporto solo pochi individui. Per tutti gli altri l'auto è un mezzo per poter lavorare o lavorare meglio, come lo è l'istruzione. Perché allora l'istruzione deve essere finanziata mediante i tributi sui redditi (salvo un'eccezione imposta da Colombo: la sovratassa elettrica per finanziare la costruzione, non ancora iniziata, di nuove scuole), e la circolazione stradale deve esserlo viceversa mediante tributi che gravano solo su chi usa l'automobile in una maniera che percentualmente colpisce assai più chi ha redditi minori?

Il maggior costo ai poveri. Le tasse sulla circolazione sopravvivono all'epoca in cui vennero create e nella quale si usava l'auto solo per diporto. Tra queste tasse, fondamentale è quella sulle benzine, che frutta attorno ai mille miliardi di lire per anno. Essa è uguale per ricchi e poveri. La differenza è una sola: vi sono auto che percorrono 15 chilometri consumando un litro di benzina e auto che ne consumano tre. Quella più modesta paga 90 lire d'imposta su quindici chilometri, l'altra 270. Con un percorso giornaliero di 30 chilometri, un lavoratore con uno stipendio di centomila lire, a fine mese con la sua "500" ha versato allo Stato 5 mila lire di tassa sulla benzina: il 5 per cento del suo guadagno. Il suo "dirigente", consumando tre volte più benzina, dà allo Stato 15 mila lire (su analogo percorso effettuato con auto più potente), che rappresentano il 5 per cento d'uno stipendio mensile di 300 mila lire. Ma un dirigente guadagna tre volte di più: quindi per benzina paga meno del 2 per cento del suo reddito.

Questa sperequazione percentuale è oggi corretta solo in parte dalla tassa di circolazione. Una "500" paga di bollo 7.150 lire l'anno, una "Alfa Romeo 2.600" ne paga 113.285. Tra bollo e benzina, alla fine di un anno il dipendente avrà dato allo Stato circa 70 mila lire, il dirigente (che guadagna dieci volte di più) ne dà circa 300 mila (cioè appena quattro volte di più) per un auto 5 volte più potente e capace. Ebbene, il progetto di Scalfaro è di eliminare il bollo e far pagare la benzina 12 lire di più il litro. Con tale progetto, le due spese finali che abbiamo ipotizzato sarebbero rispettivamente uguali a 65 mila e a 200 mila lire. Il loro rapporto, che adesso è di 1 a 4, diverrebbe di 1 a 3. Il rapporto tra i due emolumenti resterebbe di 1 a 10. Ma con ciò siamo pur sempre rimasti all'astrazione, veniamo alla pratica.

Bisogna dire che oggi necessita, per tutti quanti vivono in città, non solo recarsi al lavoro ma anche recarsi fuori, appena possibile, a respirare nel verde. Viceversa per chi vive in campagna, o in periferia, è necessario spostarsi verso i centri più abitati per godere di quei beni necessari che si vendono solo nelle città

o che si "consumano" nei centri, come il cinema, il teatro, la stessa vita associativa: di club, di sindacato, di partito. Occorre quindi valutare la percorrenza annua di un'auto, tutt'intera come percorrenza di lavoro. Sulla teoria di Scalfaro si possono quindi fare ragionamenti "globali", mantenendoli nel binario sociale.

Una scelta antieconomica. Attualmente le auto con cilindrata fiscale inferiore ai 10 cavalli rappresentano quasi la metà (48 per cento) di tutte le auto circolanti in Italia. Si tratta di veicoli compresi tra le "500", "600", "Bianchine" Daf "2 cavalli" Citroen e "NSU Prinz" (salvo omissioni). Esse rendono allo Stato, con il bollo, circa 22 miliardi annui. Abolendo il bollo e volendo recuperarne il gettito con la benzina, come propone Scalfaro, queste macchine dovrebbero percorrere (a consumi di un litro per 15 chilometri) solo 11 mila chilometri l'anno. Oltre tale percorrenza, inizierebbero a dare allo Stato più di quanto "1.500". Le "medie" sono proprio le auto usate per trasportare le cose assieme alle persone: sono i furgoni, sono le auto dei piazzisti. I prodotti trasportati con tali auto subirebbero aumenti e quindi crescerebbe il costo della vita, lieviterebbe la stessa scala mobile. Ne risentirebbero le famiglie e ne risentirebbe anche lo Stato, che ha al suo stipendio un'enorme massa di dipendenti con paghe parzialmente legate al costo della vita.

Il proposito di Scalfaro, economicamente insano, lo è anche da un punto di vista morale. Perché ne profitterebbe di più proprio colui che ha nel garage sia la "500" per recarsi in ufficio che la grossa auto di cilindrata per la "rappresentanza" e i viaggi turistici. Eliminando i bolli, risparmierebbe più di centomila lire l'anno; con l'aumento di 12 lire di tassa per litro di benzina, ne riverserebbe all'erario appena 20-30 mila in più. Le sue settantamila lire di risparmio andrebbero pagate dagli altri utenti. Davvero una bella riforma sociale.

Scalfaro

danno oggi (ed è già molto). Ora si sa che la percorrenza annua minima, di media, d'un'auto unifamiliare è di almeno 20 mila chilometri. Di conseguenza, dal parco macchina inferiore ai 10 cavalli, lo Stato finirebbe con il ricavare almeno 45 miliardi in più di quanti ne ricava oggi (calcolando che esse riescano a percorrere 15 chilometri con un litro solo di benzina). Abolito il bollo, il conto per tali auto sarebbe negativo di circa 22-23 miliardi.

Resta da dire che per auto con 1.600 centimetri di cilindrata la spesa, nei due sistemi, sarebbe uguale se rapportata a 20 mila chilometri: sopra tali cilindrate e sopra tale percorrenza, ci rimette lo Stato, ci guadagna l'utente. Dunque, ciò che lo Stato – eliminando il bollo – perderebbe sulla quota delle alte cilindrate, dovrebbe recuperarlo con le benzine consumate da tutti coloro che abbiano vetture di piccola e media cilindrata: dalla "500" alla "850" alla

Se poi, come pare, lo scopo di Scalfaro fosse solo quello di togliere all'ACI l'esazione del bollo, 5 miliardi annui di aggio (particolare che gli fa gridare allo scandalo, ma allora cominci a occuparsi dello scandalo bonomiano dei mille miliardi per ammassi), si potrebbe semplicemente proporre che quando l'assicurazione automobilistica sia divenuta obbligatoria, si faccia pagare l'importo del bollo assieme a quello dell'autoassicurazione. Se infine si vuole (come pure si deve) divenire un pò meno esosi verso le auto usate di grossa cilindrata o verso tutte quelle di media cilindrata, non resta che armonizzare la tassa di bollo in sede di Mec (e lo si deve fare), facendo perdere al nostro Stato qualche miliardo di lire, ampiamente recuperato nello stesso anno fiscale dagli aumenti continui di consumo delle benzine, sulle quali già gravano circa 90 lire di tassa per litro.

GIULIO LACAVA ■

Lidia Menapace

DISSENSO CATTOLICO

le scadenze di rimini

D. In questi ultimi tempi si parla molto della formazione della "nuova sinistra". E' una linea politica da Lei prospettata nelle motivazioni contenute nel documento allegato alla lettera di dimissioni dalla DC, vuole precisare quelle che ritiene debbano essere le caratteristiche indispensabili per la sua attuazione?

R. Per pochi ma continuati assaggi fatti, mi pare che la costruzione di una nuova sinistra venga incontro a una esigenza di base fortemente sentita e ad un'esigenza politica drammaticamente urgente. Se infatti l'atomizzazione delle forze politiche è una delle cause della crisi francese che ha portato al gollismo, se in più in Francia il dogmatismo e la chiusura del PCF rendono problematica la costruzione di qualsiasi ipotesi non federativa, ma di vera ristrutturazione del settore della sinistra, se ancora il malaccorto rapporto delle forze politiche di sinistra con il movimento degli studenti di maggio ha posto le basi di nuove divisioni e fratture, in Italia esistono tutti questi pericoli allo stato potenziale, ma anche alcune *chances* che la Francia non ha, in specie per ciò che riguarda il PCI e il rapporto delle forze politiche di sinistra con il MS. L'ipotesi di Nuova Sinistra, a mio parere, può cominciare ad uscire dallo stato di ipotesi e passare a qualche sperimentazione. La sperimentazione ha almeno due vantaggi: quello di dare spazi di potere alla base, e quello di evitare l'immobilismo provocato dalla paura del vuoto o dell'ignoto.

D. Il seminario e il convegno di Rimini a suo avviso porteranno un contributo, oltre che teorico, organizzativo per lo sviluppo di una concreta politica per l'auspicata "nuova sinistra"?

R. Il convegno di Rimini vorrà aiutare a porre basi schiettamente politiche a una urgenza rivoluzionaria che si avverte nel nostro paese e non solo nel nostro. Come tutti sanno fino alla noia, una strategia rivoluzionaria nei paesi di capitalismo avanzato non è ancora stata inventata, così come non è stato inventato un soddisfacente modello (uso il termine nel senso di "realizzazione storica") di socialismo. Non pare tuttavia che si possa reggere a lungo nell'incertezza senza provocare danni assai gravi, cioè il rafforzamento delle strutture esistenti in campo interno e internazionale, la fuga in avanti delle avanguardie giovanili, la riproposizione del paradiso socialdemocratico "svedese" alla classe operaia, la ricaduta in un doloroso isolamento e intimismo di tanti che hanno sperato in un movimento finalmente in corso. Il convegno di Rimini aiuterà, lo spero, a dare un avvio in questo senso, correggendo aspetti di spontaneismo "di costume" di alcuni gruppi e proponendo ai partiti la tematica e gli interrogativi che vengono dai movimenti di base: richieste di rifondazione dell'esercizio del potere politico (un modo diverso di fare politica), di modificazione profonda della distribuzione del potere economico (socializzazione), revisione dei rapporti internazionali e, forse, per me, soprattutto, i temi della costruzione di un uomo nuovo, senza di che i mutamenti delle strutture non evitano irrigidimenti burocratici, chiusure dogmatiche e così via.

D. In questo quadro come si colloca la presenza a Bolzano per le elezioni regionali del 17 novembre di una lista di "Sinistra Unita"?

R. In questo quadro la presenza a Bolzano per le elezioni regionali di una lista "Sinistra Unita", pur non configurando ancora una ipotesi reale di Nuova Sinistra, ne anticipa significativamente alcuni aspetti interessanti. Non bisogna dimenticare che il PCI è in posizione atipica di assoluta minoranza (il consiglio provinciale di Bolzano è composto da 1 comunista, 1 liberale, 1 missino, 2 del PSU, 3 d.c., 1 socialdemocratico di lingua tedesca, 1 liberale di lingua tedesca e 15 della SVP) e che la popolazione di Bolzano, in ispecie quella di lingua italiana, vive in una penosa insicurezza da anni (industrializzazione bloccata, attentati, estenuanti e misteriose trattative, pacchetti che non si aprono mai, né si chiudono definitivamente ecc.) e che perciò non si trova in uno stato di tensione, ma di ristagno. La proposta di una politica unitaria ha davvero ridato fiato alla base dei partiti proletari, ha permesso un corretto inizio di rapporti politici tra operai e studenti, ha permesso anche di provocare opportunamente le durezze e le chiusure, dove c'erano, dei partiti di sinistra.

Naturalmente, essendo la zona piuttosto arretrata, il mondo cattolico nei suoi aspetti più rozzi reagisce verso coloro che accettano il rischio con un inizio di guerra santa. In ispecie tale guerra santa sembra fomentata non già dalle gerarchie, correttissimamente rispettose dell'autonomia laicale, bensì da alcuni dirigenti aclisti che eccitano nella base il riflesso visceralmente anticomunista che vi hanno seminato negli scorsi anni (la base aclista di Bolzano è stata sempre rappresentata politicamente da dirigenti democristiani al massimo "morotei"). Questo ostacolo ha messo in gioco alcuni dati confessionali che i gruppi spontanei impegnati nella faccenda non avrebbero voluto immischiare. Ma sembra, nonostante tutte le proteste, che sia in un primo momento impossibile non farsi porre la domanda sul problema religioso. Anche questa è una incrostazione di vecchi tempi, che del resto rivela, in una prospettiva un pò integrista, una preoccupazione di fondo, cioè che valenza e aspetto avranno o avrebbero in un contesto autenticamente socialista quelle che siamo abituati a chiamare "libertà": la libertà di stampa sarà legata a un diverso, ma reale, monopolio dell'informazione? la libertà religiosa sarà legata a una serie di concordati e di interessi, come è oggi nei paesi formalmente democratici? Cioè la Chiesa potrà svolgere il suo ruolo di istituzione critica permanente, alimentando, di riflesso e senza temporalismi, il permanente mutamento delle strutture, giocando cioè un ruolo permanentemente rivoluzionario, oppure si legherà al potere socialista come si è legata al potere capitalista, perdendo qualsiasi appello profondo al mutamento, essendo ricattata in continuazione dallo stesso neotemporalismo in cui si invischia? Ma di ciò vi sarà modo, appunto, di discutere e di sperimentare dopo la prova delle prossime elezioni.

LIDIA MENAPACE ■

DISSENSO CATTOLICO

le tappe della nuova sinistra

Molte analisi intelligenti possono dar ragione del dissenso, dell'allargarsi di un fenomeno così poco radicato nelle nostre tradizioni civili e politiche, della nascita di una contestazione nuova per gruppi, circoli, riviste, movimenti che rivelano impazienza verso il tradizionale assetto partitico e rivendicano autentiche istanze politiche, un "nuovo modo di far politica" e una "nuova sinistra" come forza in cui confluiscano tali istanze.

Le stesse analisi potranno rivelare analoghi disagi nel campo dei partiti della sinistra, una nuova articolazione tra vertice e base, una forte spinta di lotta e di rigore ideologico-rivoluzionario, specie dai giovani e dai gruppi minoritari dentro e fuori il PCI. L'esigenza del "partito rivoluzionario" si agita con insistenza oggi e suona ovviamente come ammonimento all'immobilismo del PCI.

Queste analisi rischiano sempre di scivolare su di un terreno sociologico, che non arriva a spiegare tutto. L'importante è piuttosto esprimere una chiara posizione in base ad un discorso e a delle scelte che devono essere rigorosamente politiche, dichiarando anche francamente l'angolatura e la collocazione sociale da cui si parla, lo spazio effettivo che si ricopre, l'esperienza e la militanza politica o culturale da cui si proviene.

Una scelta di prospettiva. Il campo di appartenenza che di fatto siamo venuti a ricoprire è un campo in cui ci troviamo a coabitare con forze anticapitalistiche e antimperialiste, è un campo nel quale si lotta contro l'attuale conformazione del potere, non per migliorarlo o redimerlo, ma per abbatterlo e superarlo.

E questa lotta si inquadra nella più generale rivolta che, specialmente le giovani generazioni, conducono contro la logica che ha portato il mondo alla soglia della catastrofe nucleare e comunque a sfruttare sistematicamente ed affamare oltre i due terzi dell'umanità. Una rivolta contro l'inintelligenza politica di chi si attarda in schemi superati; una rivolta violentemente e drammaticamente sollecitata dal popolo vietnamita che effettivamente si sta battendo per mostrare a tutti noi che la vittoria, malgrado tutto, è possibile.

La scelta, dunque, che facciamo, in piena autonomia, senza integrismi di nessun genere, senza abbracci precipitosi, è una scelta di prospettiva rivoluzionaria, è una scelta di lotta, non studiata astrattamente, non dogmaticamente ideologica, ma metodologicamente critica, creativa, intesa a trovare un collegamento nuovo e dialettico tra teoria e prassi (accettando anche come ipotesi di lavoro, ad esempio, – perché sono analisi ed esperienze quotidianamente vissute, – i fondamenti del marxismo, ma anche, tutto sommato, non sopravvalutandoli, integrandoli e trasformandoli alla luce di altre elaborazioni teoriche che si richiamano ad una scelta di classe e di liberazione integrale dell'uomo e di nuove esperienze storiche di lotta).

All'interno di questa scelta rivoluzionaria, come non ha senso porre astrattamente il problema del modello finale, perché non esistono modelli e si finirebbe nell'utopia, così è scorretto porsi ora il dilemma violenza o non-violenza, rischiando una casistica inutile, e un volontarismo fuori tempo, laddove le lotte rivoluzionarie esistenti (e anche gli esperimenti nuovi di *metodo* rivoluzionario) dimostrano con evidenza che il dualismo scompare all'interno di una situazione storica realmente e concretamente vissuta.

Molti elementi compongono oggi il quadro della società civile italiana, elementi che hanno segnato l'inizio della crisi dell'assetto tradizionale e degli equilibri consueti, che avanzano una sempre più insistente domanda di potere a quel "paese legale", a quelle "istituzioni democratiche" che si stanno estraniando sempre più dalle forze popolari, dalla fine dell'unità politica dei cattolici, alla fermentazione dei gruppi "spontanei" a tutti i livelli, alla critica ostinata al partitismo e alla sostanziale non-democrazia dei partiti, alla contestazione studentesca e globale, alle fasce di sinistra e del dissenso all'interno dei vari partiti.

E' difficile comporre una sintesi concettuale tra tutti questi elementi, e ancor più difficile individuare una strada politica che li unifichi, e ne recuperi un canale ed una strategia unitaria.

Vecchio potere e nuova sinistra. Le diverse ipotesi di nuova sinistra sinora circolanti non sono soddisfacenti, non solo perché in alcuni casi riproporrebbero una sinistra egemone sui movimenti nascenti, un vecchio potere gestito verticisticamente, non solo perché, in altri casi, rivelano un entusiasmo ed un'ingenuità estetizzante e quasi hippy oppure uno schematismo rigido che male si conforma alla dinamica reale delle situazioni presenti, ma soprattutto perché sono ancora ipotesi solo teoriche, ipotesi che costruiscono a tavolino soluzioni globali, in modo schematico, con una pretesa minuziosa di avere già in mano tutte le carte. Basti riferirsi soltanto alle ipotesi del tipo Longo-Vecchietti-Parri, oppure Piccoli-Amendola, a discorsi sul tipo di quelli che fa "Il Confronto", alla ventilata possibilità di un secondo partito di cattolici, questa volta "di sinistra", alla domanda di un "partito rivoluzionario".

Forse il problema va posto in termini diversi, più articolati e mobili, misurandosi non su di una valutazione tattica degli attuali rapporti di forza, ma sui problemi concreti che una scelta rivoluzionaria pone in una società a capitalismo avanzato come la nostra, dove il controllo complessivo del sistema fa sì che non vi sia più spazio residuo per l'individuo, dove le distinzioni fra strutture e sovrastrutture si vanificano progressivamente, dove la logica dello sfruttamento e il suo dominio si estendono, e coprono, tutta la società.

E allora dobbiamo sì scontrarci con tutti i nodi reali e gravosi che ci stanno dinanzi (un'elaborazione teorica nuova, una prassi più autentica, le forze, i partiti che si muovono nella società, gli spazi antiautoritari che si possono accendere, gli strumenti organizzativi e gli istituti politici nuovi da inventare), ma anche pensare che, sotto molto aspetti, siamo all'anno zero della rivoluzione; dobbiamo cioè collocare la lotta nei "tempi brevi" ma dobbiamo pensare secondo una prospettiva in "tempi lunghi", in cui affrontare analiticamente esperienze e metodi nuovi, in cui vecchie categorie politiche e sedimentazioni strutturali vanno spazzate via, in cui le masse abbiano finalmente parola e potere.

Il nostro obiettivo è veramente quello di "ridefinire la politica" per organizzare una lotta e una rivoluzione, in cui la nuova sinistra sia uno spazio ancora tutto da creare, una meta quasi permanente, non un fine da raggiungere con nuove operazioni di vertice.

Questo senso di "povertà" ideologica, culturale, politica, questo atteggiamento di attenzione spoglia e primordiale verso le situazioni, questo impegno creativo di ciascuno, soggettivamente, viene fuori in fondo sia dal maggio francese che dall'agosto di Praga che hanno detto sopra ogni cosa, che non vi può essere un "sole dell'avvenire" che splenda sempre nello stesso modo, che segue una sua meccanica prestabilita oggettivamente.

Il PCI, in Italia, pur rientrando in un processo di revisionismo e di immobilismo oggettivo, pur avendo finora impostato il problema del rapporto con la contestazione in termini di egemonia, ha posto a se stesso, con l'atteggiamento su Praga, una serie di sfide che lo impegnano ora a dei giudizi rigorosi, portati fino in fondo, sugli sviluppi della lotta internazionale, sui vari modelli di socialismo, sulla strategia rivoluzionaria in un paese come il nostro, sul rapporto teoria-prassi: ma soprattutto lo devono impegnare ad un rigoroso esame di se stesso come partito, della propria organizzazione interna, del

→

Roma: il concilio vaticano II

proprio rapporto con la base operaia e le sue istanze rivoluzionarie.

Per questo il PCI rappresenta un punto di riferimento, una realtà da seguire con attenzione, da aggredire e condizionare con vigore dall'esterno.

Dal nostro punto di vista non possiamo che constatare l'inesistenza, allo stato attuale, di una organica strategia di nuova sinistra o che porti ad una nuova sinistra, ma non possiamo rinunciare all'impegno conseguente alle nostre scelte, che si incarnano nelle esperienze che conduciamo per far crescere le lotte, per organizzarle ed estenderle, non certo per cavare le castagne dal fuoco alla borghesia disorientata e in crisi, o per risolvere formalisticamente il distacco tra paese legale e paese reale.

Vorremmo quindi sottolineare come molte cose si possano fare, lasciando aperto il futuro, lasciando differenziati i livelli che lo sono e le forze che vi si muovono, marciando pure divisi ma colpendo uniti.

Ipotesi di lavoro. Una delle esigenze più avvertite riguarda un'elaborazione teorica, un approfondimento, un'analisi ed un'ipotesi rivoluzionaria complessiva in una società a capitalismo avanzato e con precise caratteristiche sociologiche. Questo lavoro va portato avanti da più forze entro più esperienze di lotta, collegando e verificando anzi dialetticamente la prassi con l'ipotesi teorica al di là di modelli prefissati.

Un'altra "raccomandazione", soprattutto metodologica, va fatta circa l'estrema libertà ed elasticità nelle sperimentazioni, a seconda dei vari livelli. Non esiste una linea fissa, solo una ricerca in gran parte induttiva.

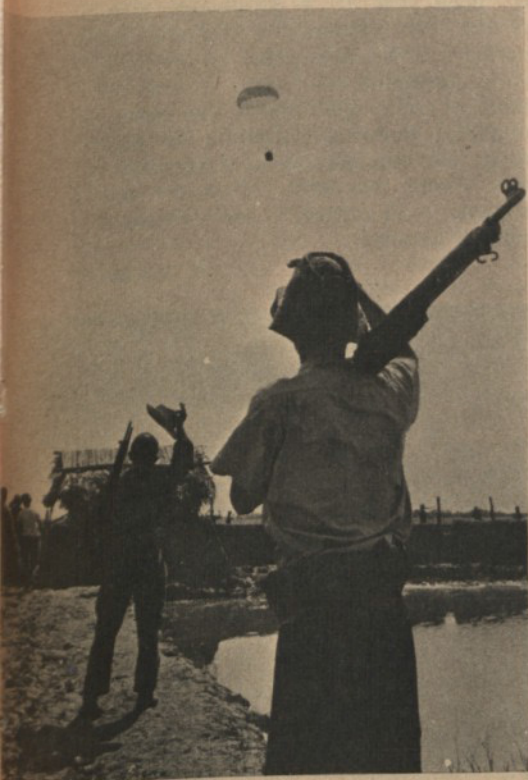
Gli esperimenti di liste unitarie, ad esempio, possono dare utili indicazioni, e allargare l'interesse politico e democratico nella società civile rimettendo in moto situazioni bloccate e immobili se hanno però certe garanzie di serietà politica e non elettoralistica, e se possono servire a sperimentare concretamente tutti i discorsi sull'autogestione, sulle autonomie locali, sulla democrazia diretta, sul controllo dell'esecutivo da parte della base.

I gruppi spontanei poi dovrebbero liberarsi di tutta quella conformazione piccolo-borghese che ancora li distingue, negandosi come tali, rinunciando a operazioni verticistiche e a conventicole elitarie per aprirsi alla pratica sociale di massa. Da essi veramente potrebbe essere aperto un discorso in comune con il Movimento Studentesco e con le esigenze che da più parti si fanno presenti circa una mobilitazione di base, circa una penetrazione all'interno delle istituzioni e di tutti i luoghi di lavoro (quartieri ecc.), anche con strumenti organizzativi autogestiti e autonominati, che siano altrettanti focolai di lotta antiautoritaria. E' il lavoro di base, in ogni tipo di base, che va fatto con pazienza e coraggio partendo dalle reali condizioni di disagio di tutte le categorie sociali di fronte al dominio del sistema.

Tutto il discorso e le prospettive della "rivoluzione culturale", delle lotte a livello sovrastrutturale, antiautoritario, antirepressivo, tutta una dinamica di organizzazione del dissenso (potremmo citare, come punti di riferimento vaghi e solo emblematici Dutschke, il Movimento Studentesco di Trento e la linea della pratica sociale di massa, l'articolo di Donolo su *Quaderni Piacentini*) va riscoperta a questo livello e concretamente sperimentata.

GIANNI GIOVANNONI ■

STATI UNITI

IL PRESIDENTE DIMEZZATO

Può anche succedere che il 5 novembre notte gli americani non sappiano chi è il loro nuovo presidente. Non per un intoppo delle calcolatrici le quali sfornano il risultato non appena l'ultimo cittadino ha premuto il pulsante per Nixon, Humphrey o Wallace come si fa con i distributori automatici di sigarette, ma perché il presidente deve raccogliere almeno 270 "voti elettorali" su 538, cioè la metà più uno. Ogni Stato dell'Unione ha diritto a un "voto elettorale" pari ai deputati e senatori che manda al Congresso, e in ciascuno Stato il primo al filo di lana del traguardo guadagna l'intera posta. Però, nel conteggio generale, bisogna raggiungere la maggioranza assoluta. Questa volta non si esclude che il candidato razzista del Sud, George Wallace, pur arrivando terzo, sia in grado di fermare il repubblicano Nixon o il democratico Humphrey prima della soglia dei 270 punti.

In tal caso – vi sono stati solo due precedenti, nel 1800 e nel 1820 – la Costituzione rinvia la nomina presidenziale alla Camera dei rappresentanti, alla riapertura di gennaio del nuovo Congresso, finché Johnson rimarrà in carica. La situazione paradossale sarebbe questa: un presidente uscente rafforzato, malgrado l'interregno, e nessuna sicurezza che il primo dei successori, fosse pure arrivato a quota 269, abbia la nomina in tasca. Il bipartitismo tradizionale americano ha sempre considerato come un'eccezione simili ipotesi, ma è pure noto che i programmi dei partiti sono nebulosi e intercambiabili. Nell'eventualità di una votazione a gennaio, in sede parlamentare, non sarebbe affatto sorprendente – ponendo il caso limite – che un Humphrey a quota 269 si vedesse soffiare la presidenza da Nixon per effetto di contrattazioni sottobanco e per il sostegno dell'ex democratico Wallace. Si tenga presente, d'altra parte, che la Camera può avere una maggioranza diversa da quella espressa col voto presidenziale.

Crisi di fiducia. L'ipotesi è paradossale e abbiamo accennato al caso limite. Viene però fatta negli ambienti americani, e non soltanto per il gusto dell'imprevisto. Viene fatta perché paradossale è la situazione dell'America, piombata in un vuoto di credibilità interno e internazionale.

I *polls*, i sondaggi pre-elettorali, dànno Nixon vincente, ma negli ultimi giorni hanno segnalato una rimonta di Humphrey. Costui ha cominciato a riprendere quota dopo il discorso tenuto a Salt Lake City, quando disse di voler "rischiare" la fine dei bombardamenti sul Vietnam pur di piantarla con una guerra dispendiosa. Da allora si sono infittite le voci di una drastica scelta di Johnson per por fine al conflitto.

Nessuno sa ancora con precisione quel che vogliano Johnson, Nixon e Humphrey. Il primo, a quanto pare, vuol entrare nella "storia" per la tangente e, pur essendo ormai un presidente dimezzato, considera dimezzato il successore. In termini aritmetici la nostra definizione potrebbe trovare una conferma nel caso limite che abbiamo detto. In termini politici, anche nel caso di una vittoria a valanga di Nixon (il più quotato), o di un "miracolo" da parte di Humphrey (come accadde a Truman nel '48 quando tutti lo davano battuto dal repubblicano Dewey), la definizione regge lo stesso. Il "rapporto Scranton" (l'uomo inviato da Nixon in Europa prima delle elezioni) è stato tassativo: il prestigio americano nel mondo, compresi gli alleati più grigi dell'America, è in calo preoccupante, per il Vietnam e per l'incapacità statunitense di risolvere il problema razziale.

Purtroppo nessuno sa che cosa *voglia* fare Nixon e che cosa *possa* fare Humphrey, una volta entrati alla Casa Bianca. Nixon è il più pericoloso per il passato conservatore e per gli attacchi da destra a Johnson (di non aver saputo "vincere la guerra" prima di far balenare il miraggio della pace). Per questo hanno finito per dichiarare il loro appoggio a Humphrey il senatore Eugene McCarthy

→

(sconfitto alla convenzione democratica di Chicago) e il *leader* dei moderati neri Abernathy (il successore di Martin Luther King). Un appoggio "non entusiasta" ma necessario, per la scelta del minore dei mali. Da quel momento in campo democratico si è sbandierata una notevole euforia. L'euforia aumenterebbe se Johnson annunciasse, alla vigilia delle elezioni (domenica 3 novembre per esempio), la fine dei bombardamenti in Vietnam. Ma non sarà troppo tardi?

Il Vietnam. Johnson si è comportato come se desiderasse la vittoria di Nixon, un "falco" che farebbe rimpiangere la "moderazione" dell'attuale presidente. Un annuncio di cessazione totale dei bombardamenti solo alla vigilia del voto, per quanto preparato da una regia alla Hitchcock, da *suspense,* con le indiscrezioni filtrate sin da metà ottobre, finirebbe per assumere, nella realtà, un significato bassamente elettorale. E non è detto che andrebbe a vantaggio di Humphrey, in buona parte screditato, giungendo così in ritardo. Se *sir* Horatio (come lo definiscono alcuni in Gran Bretagna), può dire in tal caso di aver avuto ragione, è anche facile a Nixon rispondere che è tutta una messa in scena, e che i democratici (lo ha già dichiarato) non sono in grado né di far la guerra né di concludere realmente la pace.

Infatti – lontana da noi qualsiasi sottovalutazione della fine dei bombardamenti – il problema vietnamita farebbe un enorme passo in avanti ma dovrebbe ancora trovare una soluzione politica. E questa, come ormai sanno tutti purché in buona fede, sta nella *indipendenza* del Vietnam, non unicamente nella fine dell'aggressione americana al Nord. Saranno gli americani disposti a riconoscere questa indipendenza con tutto ciò che ne consegue? Non è poco se si pensa che il regime di Saigon sta in piedi, da anni, soltanto per la presenza armata americana, che non "difende" i sudisti da un attacco del Nord, ma solo un gruppo di generali e politicanti da strapazzo senza credito fra la popolazione (come spiegare altrimenti la vittoriosa resistenza partigiana, le offensive come quella del Têt fin nel cuore delle città se città e campagne non fossero dalla parte del Vietcong?). Gli americani devono cioè riconoscere la loro sconfitta politica, se non quella militare. I vietnamiti, del Nord e del Sud, faranno ponti d'oro agli americani purché se ne vadano (lo hanno detto), ma la fine dell'occupazione USA sarà la fine del regime fasullo di Saigon: è solo una questione di tempo, e non vi sarà più neppure bisogno di ricorrere alle armi, basterà il voto popolare. Quale dei possibili successori di Johnson saprà andare fino a queste necessarie conclusioni politiche? senza minacciare la ripresa dei bombardamenti e del conflitto?

Non è più la Corea. Nixon cerca di portarsi dietro l'aureola di Eisenhower, il repubblicano che seppe chiudere la partita coreana succedendo a Truman. Si tratta di un riferimento storico non più calzante con la situazione politica attuale dell'Asia, e del Vietnam in particolare. Allora gli americani non riuscirono a vincere la guerra (e fu una grossa sberla per loro), ma sul piano politico furono ancora in grado di imporre un regime collaborazionista a Seul. Oggi le cose, in Vietnam, sono profondamente diverse, e lo capiscono tutti. Al massimo il Vietnam del sud, per tirarsi fuori dall'occupazione USA, ritarderà il proprio "nuovo corso", per usare un termine di moda dopo la Cecoslovacchia; ma, a differenza di Praga, la fine dell'occupazione straniera non segnerà la vittoria degli uomini al potere, bensì di quelli all'opposizione. E' questo il rospo da ingoiare.

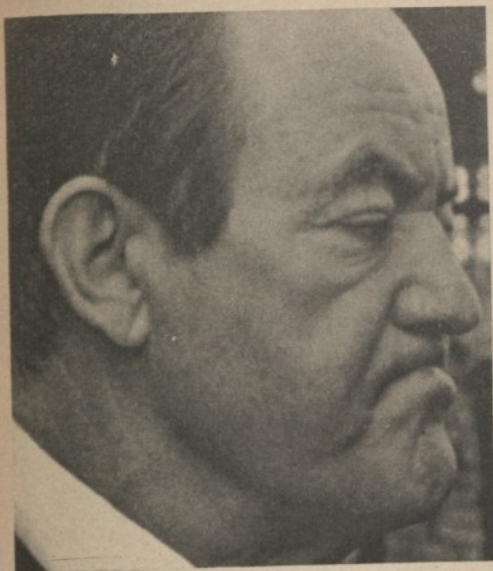
Ricordo che nel 1952, quando Eisenhower sconfisse il democratico Stevenson (Truman si era ritirato), qui da noi, in Italia, Togliatti stupì molte persone dichiarando che, in fondo, gli americani avevano votato sì per il candidato più a destra, ma avevano soprattutto votato contro la guerra coreana. Quindi non era il caso di impressionarsi per la sconfitta del "liberale" Stevenson ("liberale", nel gergo politico americano, significa progressista). Infatti "Ike" concluse la pace, e potè farlo – a parere di molti – per il prestigio di comandante militare inflessibile; un pò come De Gaulle per l'Algeria.

Però ci sono varie considerazioni a non tornare nel paragone storico. La prima s'è detta sopra: in Corea vi fu un reale compromesso politico, e il Sud restò nella sfera d'influenza americana. La seconda considerazione è che la statura di Nixon – e di Humphrey – non è quella di Eisenhower (pur restando implicito che Humphrey potrebbe rivelarsi un buon presidente, certo migliore di Johnson e Nixon). La terza, che allora Togliatti non conosceva, ma salta fuori dalle memorie di Eisenhower, è che il "grande Ike" minacciò di ricorrere all'atomica se non ci fosse stato un accomodamento al 38esimo parallelo coreano. Ciò ridimensiona il significato "pacifista" del voto americano del 1952, quanto meno la sua incidenza nelle valutazioni strategiche di quella amministrazione repubblicana (di cui Nixon era il "numero due", salvo il fatto che i vice-presidenti contano meno del segretario di Stato).

Da allora, dalla Corea, molte cose sono cambiate: laggiù si combatteva una *guerra* frontale, in Vietnam c'è la *guerriglia,* e questa neutralizza, fa "saltare" la strategia atomica (la Bomba ucciderebbe tutti, non può "selezionare" i partigiani dai governativi). La Cina, che ai tempi della guerra coreana applicò una strategia classica di intervento frontale, si è addestrata non a caso in questi anni, con la "rivoluzione culturale", alla strategia della guerriglia se il proprio sostegno dovesse diventare diretto e totale. In questa quarta considerazione c'è l'enorme differenza da cui emerge l'improponibilità dello schema coreano al Vietnam.

Esportazione di crisi. C'è poi un quinto termine di riferimento, ed è all'origine dell'avventura USA in Vietnam. Le guerre imperialistiche, come quella americana, sono l'esportazione di una crisi, e non è altro che crisi mantenere l'espansione economica, il *boom,* moltiplicando le commesse belliche e di tutti i settori collaterali a quello delle armi. La Corea seguì una grave recessione economica americana (quale sia stato il pretesto dell'intervento). Il Vietnam coincide con la rivoluzione tecnologica che crea, a sua volta, la cosiddetta disoccupazione tecnologica. Essa è stata pagata in patria dalla gente di colore, dai neri (e sono pure neri la maggioranza dei soldati inviati al fronte). In Vietnam è stata pagata dai vietnamiti del Sud e del Nord.

Se questa è l'"utilità" della guerra (come rilevò Galbraith nel suo *pamphlet*), arriva però il momento in cui i conti non tornano più, e la crisi viene reimportata: inasprimento del problema razziale che è poi di classe, non di colore semplicemente. Oggi l'America di Johnson, domani quella di Nixon o di Humphrey, deve affrontare il "rimpatrio" della crisi. E' il *boomerang* che, scagliato sul Vietnam, è tornato in America. Auguriamoci che gli elettori del 5 novembre ne siano coscienti, votando l'uomo più adatto che resta, Humphrey, dopo le pallottole di Los Angeles che liquidarono Bob Kennedy. Questi non rischiava d'essere un presidente dimezzato, ma l'hanno spedito al cimitero.

L. Va. ■

Humphrey

Agnew

USA

la strettoia elettorale

Berkeley, ottobre. Che sia Humphrey o Nixon a vincere il 6 novembre, ormai più nessuno a sinistra, dai *liberals* ai *radicals*, mostra segni di interesse per questa squalificata e manipolata campagna elettorale. Del resto mettendo a confronto i programmi, le carriere e le forze dietro ai due candidati, non si trovano significative differenze che permettano anche ai moderati di sinistra di scegliere tra i due contendenti. L'uno, Humphrey, è stato negli anni '50 per i Diritti Civili, ma è poi divenuto il più convinto reclamizzatore della politica vietnamita di Johnson; è sì in favore di un maggiore intervento pubblico nelle città, ma è ben noto che questo non potrà essere realizzato in misura apprezzabile se non si tagliano le spese militari; è vero che è sostenuto dai sindacati, ma sono proprio le forze dietro il presidente dell'AFL-CIO Meany che appoggiano incondizionatamente la guerra. L'altro, Nixon, è baldanzosamente in favore della "libera iniziativa", ma parla anche di restituire (a modo suo) il potere alla gente, che è uno dei problemi della società americana sempre più centralizzata; è sì appoggiato da Wall Street, ma sono proprio i "padroni del vapore" che oggi vogliono la fine della guerra; è ben visto dai militari, il cui potere, tuttavia, si è accresciuto soprattutto con le Amministrazioni Democratiche.

Il vecchio ritornello del *lesser evilism*, il minor male, che ha funzionato con Kennedy nel 1960, ha creato un ampio schieramento dietro a Johnson nel 1964 (perfino i giovani della *Student for Democratic Society* portavano allora un bottone con lo slogan "parte della strada con Johnson"), oggi non ha più alcun credito perfino tra i moderati sostenitori di Bob Kennedy e di Gene McCarthy: nello schieramento del dissenso ognuno cerca strade diverse da quelle elettorali classiche.

L'astensione dei moderati. "Quello che è nuovo in queste elezioni è il numero delle persone che ti dice che non voteranno: gente di tutte le estrazioni, alti dirigenti di corporazioni, giovani dell'SDS, il mio dentista e il suo tecnico, una domestica negra". Così scrive Mary McCarthy sul *New York Review of Books*, esprimendo contemporaneamente il parere di quello strato intellettuale liberale-radicale che si raggruppa intorno alla rivista newyorkese e che sta invitando esplicitamente a boicottare il voto. Lo stesso settimanale *New Republic*, di solito prudente e moderato, intitola l'ultimo editoriale "Scegli se puoi", procedendo poi ad una minuziosa analisi di quei pochi candidati liberali che occorre sostenere. Altrettanto fà l'autorevole giornalista I.F. Stone dal suo foglio di opinione e commento nel quale indica nei candidati senatoriali O'Dwyer di New York, McGovern del Sud Dakota, Fulbright dell'Arkansas, Rubicoff del Connecticut, Morse del Maine e Gruening dell'Alaska, l'ultima e unica speranza di una presenza liberale in Senato e "il nucleo per una nuova e più forte opposizione alla guerra e al militarismo nei prossimi quattro anni".

E Jack Newfield, kennediano con uno stile da *Nuova Sinistra* nel sottolineare la mancanza di reali differenze tra i due candidati, scrive che "se la *politica nuova* deve essere più che una vuota frase, la gente deve continuare a lavorare duramente a livello di collegio e di quartiere, sia nell'organizzare il *Movimento* (leggi Nuova Sinistra), sia nella politica delle riforme". Nel complesso c'è una sostanziale concordanza tra i *liberals* nel non sostenere Humphrey, nel rendere pubblica la illegittimità di queste elezioni, nello screditare la scelta tra i due (anzi tre) candidati, nel guardare soprattutto al futuro.

Arthur Waskow, dell'*Institute for Policy Studies*, e fondatore del *New Party* di indirizzo liberale di sinistra, propone, sulla linea delle controistituzioni già sperimentata in passato, di votare NO per il presidente; di tenere delle "libere votazioni" nel giorno delle elezioni con cabine fuori dai seggi elettorali e con lo slogan "vota No dentro, vota Si qui"; quindi la proclamazione di un "libero Presidente" che prepari un "bilancio federale della libertà"; e infine una "libera inaugurazione" con cerimonie parallele da tenersi il 20 gennaio a Washington.

Quali di queste iniziative si realizzerà o riuscirà a coinvolgere larghi gruppi di cittadini è oggi difficile dire: certo è che l'alienazione del voto non è stata mai così sentita come in questo momento e la protesta contro la illegittimità della scelta tra i due partiti tradizionali si esprimerà sia con un astensionismo senza precedenti sia con un voto di protesta per George Wallace, la cui candidatura rimane, in un certo senso, l'unica *antiestablishment*.

La protesta dei radicali. Quegli sforzi elettorali per convogliare la protesta radicale in un voto di opposizione che sei mesi orsono sembravano ancora possibili, non sono riusciti a galvanizzare in modo unitario i vari gruppi e movimenti in cui la *Nuova Sinistra* e il *Movimento di liberazione dei Neri* sono frammentati. V'è sì la candidatura del leader nero Eldridge Cleaver nella coalizione tra il *Peace and Freedom Party* e il *Black Panther Party*, ma la sua risonanza non va al di là della California e di New York. Altri tentativi a livello locale sono quelli del militante nero nonviolento Dick Gregory in Pennsylva- →

nia, del *New Party* nel Michigan, e le diverse iniziative per *write-in* (cioè scrivere sulla scheda senza che vi sia la candidatura) il nome di Eugene McCarthy in una decina di Stati.

Ma la proposta che sembra essere sempre maggiormente accettata dai radicali è lo sciopero nazionale degli studenti delle università e delle scuole superiori (15-20 milioni), lanciata dall'SDS e dal *National Committee to End the War in Vietnam.* Lo sciopero studentesco seguirà la settimana di mobilitazione contro la guerra che si svilupperà dall'1 al 5 novembre e che in particolare si rivolgerà ai militari delle 40 basi su suolo americano. Sono previste iniziative come la visita di delegazioni alle basi militari per sostenere i soldati e parlare con i prigionieri politici, *love-ins* fuori dalle basi con l'invito ai soldati a divertirsi, ascoltare musica popolare e familiarizzare con i giovani, visite di ragazze alle basi con scritte che dicono: "vogliamo indietro i nostri uomini", servizi religiosi possibilmente tenuti da cappellani militari con la trasformazione delle chiese in santuari per i resistenti alla guerra, *teach-in* nei campus sulla guerra, e la richiesta di una amnistia per le decina di migliaia di disertori, renitenti e resistenti alla leva.

Una situazione di scontro. Nella giornata elettorale, le diverse iniziative che si stanno sviluppando, come lo sciopero nazionale, i comizi di protesta, le marce e manifestazioni varie, e le contro-elezioni, certamente coaguleranno insieme con i giovani tutte le sezioni del dissenso e della contestazione che sono cresciute nel paese negli ultimi anni e si sono ingrossate negli ultimi mesi dopo i fallimenti dei tentativi di canalizzare l'opposizione nella politica elettorale. Il sistema avendo rifiutato anche accomodamenti marginali, quale poteva essere la candidatura McCarthy, sta spingendo obbiettivamente sul terreno del confronto diretto. C'è già chi parla di episodi di distruzioni di seggi elettorali e di altre simili operazioni di guerriglia urbana. Non v'è certo un centro coordinatore di azioni di rivolta; se queste dovessero avvenire, come è probabile, saranno largamente dovute alla iniziativa di gruppi locali e alla tensione che sta aumentando tra larghi settori di giovani, dei neri e di altre categorie della popolazione.

La settimana elettorale sarà una settimana calda, sulla linea crescente della rivolta, degli scontri e della repressione già sviluppatasi a Washington nel novembre 1967, durante la marcia al Pentagono, a primavera nella settimana contro il servizio militare, ad agosto durante la Convenzione Democratica di Chicago e a settembre nella piccola rivolta di Berkeley.

M. T. ■

i vietnik di whitehall

Dai tempi delle Suffragette a quello della spettacolare "Marcia di Aldermaston", organizzata dal Comitato dei 100 per protestare contro il riarmo nucleare dell'Inghilterra, agli abitanti delle Isole britanniche era capitato di assistere o di partecipare soltanto a dimostrazioni che si proponevano di attirare l'attenzione su determinati problemi politici. Le novità sono venute nel marzo 1968 con una robusta manifestazione giovanile per il Vietnam a Trafalgar ed a Grosvernor Square, davanti ai cancelli dell'ambasciata americana, che pur essendo improvvisata non riuscì male e fece sudar freddo polizia e dirigenti laburisti; fu una specie di esplosione che probabilmente la pigra opinione internazionale ancora ricorda perché con le foto dei riots i rotocalchi diffusero ai punti cardinali l'immagine di Vanessa Redgrave che arringava la folla da un balcone situato di fronte alla colonna di Nelson.

Questa volta, il 27 ottobre, senza ricorrere a stelle di prima grandezza, la "Vietnam Solidarity Compaign" (VSC, capitanata dai leader del Movimento Studentesco) in segno di solidarietà con il popolo vietnamita e contro il servilismo governativo nei confronti degli USA ha saputo far meglio organizzando una "traversata" di Londra, venti chilometri dal molo di Charing Cross a Whitehall dove siede il Parlamento, cui hanno partecipato più di trentamila persone.

Piovuti nella capitale dai vari angoli del Paese, studenti e insegnanti, membri delle Trade Unions, parlamentari della sinistra laburista, uomini del PC, maoisti, anarchici hanno fatto sentire la voce di una opposizione di sinistra una buona volta unita. Unita non soltanto contro vescovi anglicani e deputati conservatori che hanno gridato allo scandalo pretendendo interventi polizieschi per impedire che i giovani "importassero" le tecniche della guerriglia urbana; c'era da neutralizzare, come al solito, l'azione di controbatteria aperta dai corifei dell'"establishment" su organi di stampa ammantati di un liberalismo ipocrita. "Se è vero che avversate fieramente il paternalismo — scriveva per esempio l'"Observer" — non si comprende la vostra simpatia per Cuba dove non esistono i movimenti di protesta e dove le carceri rigurgitano di prigionieri politici. Se odiate veramente la violenza, diteci perché il vostro eroe è Che Guevara invece del coraggioso Pavel Litvinov. Se disapprovate la guerra diteci perché vi commuovono più i vietcong che i cecoslovacchi? ".

Queste ed altre equazioni idiote hanno avuto il potere, proprio nella "tollerante" Inghilterra, di mobilitare quasi al gran completo la pubblica opinione contro gli organizzatori della marcia di protesta. Se non si è scatenata una vera e propria caccia alle streghe lo si deve solo al fatto che gli uomini dell'"establishment" non volevano esporsi troppo: "Che cosa ci guadagniamo a soffiare nel fuoco? I giovani contestatori sono troppo maldestri per rappresentare un pericolo effettivo, quel che importa è dar loro tanta corda quanto basta perché s'impicchino".

Così contro i "vietnik" è stato messo in moto un enorme apparato poliziesco e Londra ha sperimentato l'ebbrezza dello stato d'assedio: transenne di ferro davanti alle sedi di ambasciate e giornali, posti di blocco nei nodi stradali più importanti, flottiglie di guardiacoste sul canale per impedire eventuali sbarchi dei guerriglieri di Cohn-Bendit, guardie a cavallo in seconda posizione per turare eventuali falle nel sistema di "difesa elastica" posto a salvaguardia dell'ambasciata americana e comandato addirittura dal vice-capo della polizia John Lawlor.

Quanti erano in tutto i poliziotti? Solo 7000 e cioè uno ogni quattro dimostranti; non portavano armi, ma non risulta che quelli del VSC si trascinassero dietro bombe molotov. Che sospiro di sollievo per i benpensanti apprendere che dopo quattro ore di spintoni il caposaldo di Grosvernor Square non è caduto in mano ai "vietnik" rossi: "Abbiamo la polizia migliore del mondo! ".

■

RHODESIA

le frontere del razzismo

Aggiornato o fallito? Il negoziato anglo-rhodesiano ha una caratteristica singolare: il contrasto fra le due parti è di sostanza, insanabile, verte sul "potere", che la Gran Bretagna vorrebbe destinare, sia pure attraverso una procedura costituzionale complessa, graduale, alla maggioranza negra, e che i coloni rappresentati da Smith sono decisi a riservare per diritto di nascita e di censo alla minoranza bianca, ma gli interlocutori, la Gran Bretagna e la Rhodesia bianca e soprattutto i due primi ministri personalmente, sono in qualche modo obbligati a trovare una soluzione. Per il governo britannico si tratta di una conseguenza logica, una volta accertato che il rimedio delle sanzioni non ha funzionato, e una volta scartata l'ipotesi estrema del ricorso alla forza. Per il governo rhodesiano, o più precisamente per Ian Smith, si tratta di una scelta politica, perchè Smith ha affidato ormai le sue sorti di capo del partito e del governo ad una "riconciliazione" con Londra che confermi l'UDI attenuando i contraccolpi economici e politici di cui la Rhodesia ha sofferto.

Non sorprende così se la trattativa a bordo del *Fearless* del 10-13 ottobre sia terminata con un nulla di fatto, come l'episodio analogo del *Tiger* del dicembre 1966, ma non sorprende neppure che tanto Wilson quanto Smith abbiano evitato di chiudere con una rottura formale la fase diplomatica, in corso da mesi prima di approdare al "vertice". Il "libro bianco" pubblicato il 15 dal governo britannico attesta quali concessioni Wilson sia disposto a fare a favore delle tesi di Smith, rinunciando alla preventiva destituzione di un governo definito "ribelle" per arrivare alla "legalizzazione" dell'indipendenza della Rhodesia e riducendo al minimo le "garanzie" che dovrebbero tutelare in avvenire il "progresso ininterrotto" verso il governo di maggioranza negro. Ma la risposta di Smith è stata egualmente negativa, più sfumata del "no" del portavoce del partito, il *Rhodesian Front*, ma negativa: i *settlers* rifiutano la competenza del *Privy Council* per le eventuali violazioni dell'impegno ad abrogare il sistema di discriminazione razziale e non intendono accettare la clausola del "quarto" (cioè la presenza di una porzione di deputati negri eletti che avrebbe la facoltà di bloccare emendamenti costituzionali contrari al senso dell'accordo anglo-rhodesiano), a meno di non includere in quel quarto anche i rappresentanti dei capi tribali, compiacenti strumenti della segregazione razziale e della supremazia bianca.

La realtà del "potere bianco". Le garanzie chieste da Wilson appaiono a prima vista molto deboli. A rigore, come scriveva il *New Statesman*, non si può parlare di "tradimento" per qualsiasi compromesso che demandi di fatto al benvolere dei bianchi rhodesiani la realizzazione dell'*iter* per l'emancipazione economica e politica degli africani: e non sarà certo un appello giudiziario o una minoranza parlamentare ad impedire ai coloni di portare in fondo il proprio disegno storico. Perchè Smith, che si era presentato a Gibilterra dopo aver giuocato ostentatamente la carta "moderata", non ha ritenuto di avallare lo schema di accordo proposto da Wilson?

I motivi possono essere molteplici. Smith, anzitutto, non può dimenticare la capacità di ricatto che gli oltranzisti continuano ad avere nonostante l'uscita dal governo dei loro esponenti più duri: tanto più che fra "falchi" e "colombe" in Rhodesia la differenza è solo di stile, consentendo a tutto lo schieramento di ricordare a Smith che la realtà del "potere bianco" non è comunque in discussione. Smith può avere anche giudicato svantaggioso ripetere in futuro la prova di forza con Londra e l'opinione pubblica mondiale, in occasione di un'eventuale inadempienza sul punto del "progresso ininterrotto" verso un governo di maggioranza negro. →

Ian Smith

quando la tensione ideale che ha sostenuto l'UDI potrebbe risultare rallentata o quando le brecce di una società non ancora totalmente segregata avessero aumentato la forza delle organizzazioni africane. La sicurezza del governo rhodesiano, infine, dipende dal "fatto compiuto", e un cedimento sui principi potrebbe avere conseguenze serie per tutto il castello costruito dal regime razzista.

Sui principi è inflessibile anche il governo del Sud Africa, anche se si deve certamente alle insistenze del Sud Africa (e del Portogallo: uno degli ultimi atti di governo di Salazar è stata una lettera a Smith per raccomandargli la "pacificazione " con Londra) la decisione della Rhodesia di presentarsi ad un altro confronto con la Gran Bretagna. Il Sud Africa non può non puntare sulla "normalizzazione": per gli effetti indiretti delle sanzioni contro la Rhodesia sulla sua economia, per la minaccia implicita in una tensione permanente alle sue frontiere, per gli ostacoli che la crisi rhodesiana interpone al suo piano per creare nell'Africa meridionale una "sfera di prosperità" in cui anche gli Stati negri (dal Malawi alla Zambia e forse al Congo ex-belga) avrebbero un loro posto. Il Sud Africa teme soprattutto che la Rhodesia dopo la definitiva rottura con la Gran Bretagna chieda l'integrazione nell'Unione, portandovi i suoi 4 milioni di negri e il suo equilibrio razziale pericolosamente "liberale" rispetto al perfetto apparato concentrazionario elaborato da Verwoerd e Voster. La pressione moderatrice del Sud Africa, tuttavia, ha un limite. A Pretoria non si può ammettere – anche solo in linea teorica – il riconoscimento del diritto degli africani all'autodeterminazione ed al potere, perchè la dottrina razzista si regge su una contestazione sistematica di quel principio, opponendo al *wind of change* della decolonizzazione il realismo della forza. Per ristabilire il contatto, Smith deve escogitare, d'accordo con Wilson, la formula che sacrifichi ai principi gli espedienti.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

GERMANIA EST
processo al nuovo corso

Pochi giorni dopo l'invasione della Cecoslovacchia, sui muri di Berlino Est apparvero scritte che lasciarono sbalorditi i pochi passanti che riuscirono a leggerle prima che fossero cancellate dalla "Volkspolizei": "Viva Praga", "Viva Dubcek", "Ritiriamo le truppe", "Anche per noi un nuovo corso". Non ci volle molto a rintracciare gli autori di una simile clamorosa manifestazione, la più appariscente da molti anni a questa parte nella RDT, e denunciarli alle autorità; particolarmente significativa si rivelava semmai l'estrazione degli imputati, tutti giovani sui 20 anni: Frank e Florian Havemann, figli dell'autore del famoso saggio "Dialettica senza dogma" in cui si sostiene tra l'altro la vitale importanza per il socialismo della possibilità di esistenza di una libera opposizione; Erika Berthold, figlia del direttore dell'Istituto di marxismo-leninismo di Berlino; Sandra Weigel, nipote di Bertolt Brecht e difesa dalla sua vedova Helene Weigel, direttrice del "Berliner Ensemble"; Tomas Brasch, figlio del viceministro della cultura del governo di Pankow.

Quasi nello stesso tempo veniva arrestato a Mosca durante una manifestazione contro l'intervento dell'URSS in Cecoslovacchia il gruppo di intellettuali che è stato poi duramente condannato da un tribunale di Mosca. Il processo contro i giovani tedeschi, che si è aperto nei giorni scorsi a Berlino Est, ha indubbiamente un'importanza particolare più che per le accuse assurde di "disfattismo" e di "revisionismo controrivoluzionario" che sono state formulate, soprattutto per i profondi e complessi significati che riveste l'opposizione della gioventù intellettuale dei paesi socialisti.

Fino dal periodo stalinista in Unione Sovietica e, dopo la nascita delle repubbliche popolari, anche negli altri paesi dell'Europa orientale, la posizione degli intellettuali, e soprattutto quella dei giovani intellettuali, è stata forse l'unica ad avere una funzione critica in termini manifesti nei confronti del governo. Critica spesso superficiale o limitata a precisi settori culturali, ma ugualmente significativa per i suoi sviluppi. In questo senso è possibile tracciare una linea di demarcazione abbastanza precisa tra talune posizioni che aspirano a prospettive occidentalizzanti e consumistiche, presenti soprattutto in certa parte della gioventù in URSS e in Polonia, e posizioni che auspicano invece una revisione delle inadeguatezze dell'attuale sistema governativo, ma che restano saldamente legate ai principi del marxismo e alla prospettiva comunista.

Quest'ultimo settore, che è senza dubbio il più interessante e costruttivo, ha avuto nel "nuovo corso" cecoslovacco un preciso punto di riferimento ed un forte stimolo. E' infatti significativo che l'operazione di Dubcek sia nata da un movimento di èlite che ha saputo successivamente conquistare la fiducia di tutto il popolo, e che la parte degli intellettuali e dei giovani nel "nuovo corso" sia stata e continui ad essere determinante e decisiva. Questa esperienza ha indubbiamente aperto di fronte ai giovani degli altri paesi socialisti nuove prospettive e nuove speranze, indicando precisi metodi operativi. Quello di Berlino Est è evidentemente un episodio di portata molto limitata. Ma è un fatto ugualmente sintomatico.

Il nodo fondamentale per l'impegno di rinnovamento dei giovani dell'Europa orientale, resta quello che in Cecoslovacchia si è saputo superare: il collegamento della protesta e della critica giovanile a forze politiche non tradizionaliste ed attraverso queste il loro collegamento alla realtà operaia e contadina. In questo senso nelle organizzazioni giovanili comuniste, anche se direttamente controllate dal partito, si rivelano spesso fermenti e spinte che potrebbero riuscire ad avere significati e peso notevoli, se opportunamente valorizzati ed indirizzati. Mi raccontava un dirigente dell'Unione Cecoslovacca della Gioventù che nel loro paese già tre anni prima dell'inizio del "nuovo corso", in pieno governo Novotny, la UCG lottava per ottenere una completa autonomia e che quella fu una delle prime battaglie che ebbero poi il loro sbocco appunto nel "nuovo corso" di Dubcek.

E' indubbio che la situazione cecoslovacca era, anche per altri motivi, più matura per un cambiamento di quanto non lo sia oggi quella degli altri paesi socialisti, soprattutto dopo gli ultimi avvenimenti. Particolarmente nella Germania orientale, in un sistema che ha ancora molti punti di contatto con quello stalinista, la strada verso un "nuovo corso" non è certamente facile. Questa sembra però oggi l'unica via realistica e costruttiva di un impegno critico giovanile ed intellettuale.

Dall'altra parte c'è il rischio di un isolamento sterile e tutto sommato intellettualistico nel senso più deteriore del termine. Per non parlare poi della possibilità sempre presente di un accostamento per reazione ai luccicanti miti occidentali: questo è forse il maggior pericolo che può venire per le giovani generazioni dagli assurdi processi di Mosca e di Berlino.

FABRIZIO COÏSSON ■

I SOVVERSIVI DI UPTOWN

INTERVISTA CON IL LEADER STUDENTESCO FRED GORDON, SEGRETARIO NAZIONALE DELLO STUDENT FOR A DEMOCRATIC SOCIETY (SDS)

Chicago, ottobre. Dopo l'occupazione della *Columbia University* a New York e dopo gli scontri alla Convenzione Democratica a Chicago, il *New York Times* pubblicava la notizia che Edward J. Hoover, l'incontrastato imperatore dell'FBI, aveva chiesto che lo *Student for Democratic Society* (SDS) fosse messo sotto inchiesta per attività sovversive contro lo Stato americano. Per rendermi conto direttamente del ruolo che l'SDS svolge oggi nell'ambito della *Nuova Sinistra* americana, sono andato a visitare la sede nazionale di Chicago e a parlare con i nuovi dirigenti eletti qualche mese or sono. A Chicago, l'appartamento in cui ha sede l'ufficio nazionale dell'SDS sorge in un vecchio e malandato edificio ai margini del ghetto negro di *Uptown,* proprio sulla strada dove a primavera, dopo l'assassinio di Martin Luther King, furono schierate le autoblindo e le mitragliatrici per contenere l'eventuale rivolta nera.

Quali sono le caratteristiche di questa organizzazione studentesca contro cui sempre più si dirigono gli attacchi dell'FBI e delle altre forze dell'ordine? Fondata nel 1960, come evoluzione della socialdemocratica *Student League for an Industrial Democracy,* l'SDS si sviluppa in tutto il paese a partire dalla pubblicazione del *Port Huron Statement* nel giugno 1962, un manifesto programmatico di tutto il nuovo movimento radicale americano. Impegnata poi nel movimento per la pace e nel sostegno della campagna per i Diritti Civili al Nord, nel 1963 la conferenza nazionale approva il documento *America and New Era* in cui si rigettano e si attaccano le posizioni *liberal* della Nuova Frontiera Kennediana. Impegnata nella organizzazione delle comunità locale dei poveri attraverso i progetti ERAP *(Education Research Action Projects),* a partire dal 1965 è alla testa della campagna contro la guerra in Vietnam e, successivamente, con l'approvazione nel 1967 del documento chiamato *Port Authority Statement* sulle nuove classi lavoratrici, l'SDS è di nuovo attivo nei Campus alla testa delle rivolte studentesche culminate nella occupazione della Columbia University a New York durante la scorsa primavera.

L'SDS è una organizzazione nazionale con gruppi autonomi in oltre 250 campus (nel 1965 prima della campagna contro la guerra erano meno di 100). I membri paganti le quote sociali e affiliati con il solo ufficio nazionale sono oltre 6000, benché il numero dei simpatizzanti che gravitano intorno alle attività dei gruppi locali è stimato cinque o sei volte il numero degli iscritti, cioè 30.000/35.000. Il bilancio nazionale dell'ufficio di Chicago, dove lavorano a pieno tempo 15 giovani, è di circa 100.000 dollari.

Dato il carattere molto flessibile dell'organizzazione che rassomiglia più

→

ad una federazione che non a una struttura centralizzata, la posizione politica dei singoli iscritti varia a seconda delle situazioni locali. La società non pratica discriminazioni ideologiche, per cui sotto la comune sigla SDS si trova tutta la gamma della sinistra, dai simpatizzanti di posizioni *liberal* (riformiste) o socialdemocratiche fino ai maoisti del *Progressive Labour Party*, inclusi gli anarchici e i "gruppi spontanei della strada" (come i *Motherfuckers* di New York di cui parla Gordon nell'intervista). Tuttavia il nucleo centrale dell'organizzazione, all'ufficio nazionale come nei campus, è costituito da giovani formatisi al di fuori delle tradizionali affiliazioni e distinzioni politico-ideologiche della *Vecchia Sinistra*, e rappresentano di certo il più largo e omogeneo gruppo di quadri politici della *Nuova Sinistra* americana.

L'SDS è organizzato in modo decentrato. L'ufficio nazionale di Chicago è diretto da una segreteria di tre persone con funzioni rispettivamente di coordinamento, di "educazione" e di rapporto con le altre organizzazioni. Dopo il congresso di primavera stanno sorgendo uffici regionali con funzione di coordinamento tra i diversi campus e tra le altre attività extra-universitarie. Fred Gordon, segretario nazionale "educativo", è stato eletto per la prima volta nella scorsa primavera e proviene da un campus periferico come quello di La Jolla nella California meridionale dove ha studiato con Marcuse. A ventidue anni, con una salda preparazione teorica, è immerso nella direzione politica giorno-per-giorno dell'SDS. A lui abbiamo posto le seguenti domande.

TEODORI – Si ha l'impressione che gli avvenimenti accaduti durante la Convenzione di Chicago siano stati decisivi per quanto riguarda la possibilità delle manifestazioni di dissenso negli Stati Uniti. Pensi che ci sarà un cambiamento nella strategia del Movimento, dopo la Convenzione di Chicago?

GORDON – La possibilità di "portare la politica nelle strade" non si è determinata solo a Chicago, ma anche a Berkeley dove per tutta l'estate ci sono stati sporadici scontri nelle strade ed all'università di Columbia (New York) dove l'attivismo studentesco non ha ancora detto la sua ultima parola. Questi sono fatti molto importanti per noi: dimostrano che una buona parte della gioventù del paese è tanto furiosa per i sistemi criminali del governo USA, da voler agire, e agire con la violenza. Adesso bisogna vedere se noi possiamo influenzare queste forze, largamente intuitive ed emotive, per farle agire in modo da ottenere per la Sinistra reali conquiste politiche.

Quanto poi alla "svolta decisiva" di Chicago le azioni di piazza hanno permesso una svolta decisiva nelle nostre relazioni con la comunità nera. Soltanto da quando abbiamo cominciato ad affrontare nelle strade il potere statale, siamo riusciti ad iniziare un colloquio realistico con i gruppi neri militanti, come i *Black Panthers*, in merito ad una possibilità di cooperazione politica.

TEODORI – Si parla molto di lotta nelle strade, tattiche di guerriglia urbana, ecc., L'SDS è orientata in questo senso oppure il Movimento *proseguirà la propria strada senza una direzione politica?*

GORDON – L'SDS non è un'organizzazione centralizzata, ed in pratica non può imporre ai suoi membri una disciplina politica. Le risoluzioni approvate a livello nazionale non possono esser considerate vincolanti per i gruppi locali. Il fatto è che la politica di violenza proviene in parte da membri della SDS ed in parte da elementi estranei. Io posso solo parlare di una convinzione non ancora ben definita che hanno molti membri dell'SDS: bisogna incoraggiare e favorire gli scontri che possono verificarsi. A parte questo fatto, l'SDS è diventata il simbolo di questa nuova politica di azione diretta tanto per i giovani quanto per le forze della repressione, cioè J. Edgar Hoover dell'FBI e gli altri dello stesso stampo.

TEODORI – C'è chi parla di fascismo in America. Secondo il punto di vista dell'SDS, quali sono le possibilità di un'evoluzione del genere?

GORDON – Certo noi siamo preoccupati per il rapido spostamento a destra che si sta registrando in questo momento in America. In base a recenti sondaggi, George Wallace che attacca i sistemi liberali, proclama la necessità "della legge e dell'ordine", attacca l'attivismo studentesco e segue una linea palesemente razzista, ha prospettive migliori di Hubert Humphrey per le elezioni presidenziali. E per di più Wallace gode di larghi appoggi nella classe lavoratrice. Sebbene a Chicago la stampa abbia pubblicato resoconti favorevoli agli studenti e ai dimostranti e sebbene sia stata proprio la polizia, senza possibilità di dubbio, che ha dato inizio alle violenze, il 56 per cento del popolo americano approva il comportamento violento della polizia e solo il 31 per cento ha espresso disapprovazione. Siamo davanti al fallimento del liberalismo che non riesce a risolvere i problemi del Paese, e ciò soprattutto a causa della guerra nel Vietnam. La maggioranza degli americani vuole un cambiamento.

Di fronte al discredito dei liberali causato dalla guerra nel Vietnam, di fronte all'agitazione in seno alla comunità nera il paese non può che fare una scelta a destra o a sinistra. La svolta a destra offre la prospettiva di tasse più

Chicago: lo sbarramento all'assise democratica

Chicago: dopo lo scontro

basse, di una guerra aperta contro il Vietnam (per farla finita), e di "tenere al suo posto il *Negro*". In effetti questo significa la guerra razziale, il deterioramento della situazione urbana, la prospettiva di una guerra con la Cina. E la nostra violenza può proprio aver l'effetto di alimentare le forze della reazione. Stiamo studiando questa possibilità. Personalmente ritengo che dovremmo dedicarci di più alla classe lavoratrice e spiegare quel che stiamo cercando di fare – in un certo senso dovremmo cercare di neutralizzare la reazione.

TEODORI – Che cosa è pronto a fare il Movimento *se vi sarà repressione all'Università, nelle città, nei ghetti?*

GORDON – La repressione già si profila all'orizzonte. Prevediamo che la nuova legge sul servizio di leva verrà applicata subito dopo le elezioni; ciò significa che il 60 per cento dei coscritti sarà formato di studenti di *college* dell'anno scorso e di diplomati al primo anno degli studi graduati. Secondo noi si vuol fare il possibile per punire gli studenti e per americanizzarli attraverso il servizio di leva. Potrà esserci una resistenza di massa. Si è parlato della possibilità di trasformare certe università in "santuari" o meglio in fortini dove i coscritti – studenti e non studenti – potrebbero rifugiarsi e difendersi dalla polizia. Bisognerà però vedere se noi siamo abbastanza forti per attuare con successo un piano del genere.

Per ironia della sorte, i nostri nemici tradizionali, cioè gli ambienti liberali, adesso cominciano ad offrirci aiuto. Il fatto è che in questo momento i più importanti interessi istituzionalizzati, di cui si fa portavoce la politica di stile kennediano, attraversano una grossa crisi politica. Dal momento che la loro politica degli ultimi sei anni è largamente screditata, per ottenere appoggi sono costretti ad una svolta a sinistra: per questo cercano di "amoreggiare" con l'SDS. Noi abbiamo apertamente respinto le loro profferte d'aiuto; tuttavia si ha l'impressione sempre più netta che noi esistiamo perché loro ce lo permettono, anzi perché lo desiderano. Hanno anche incoraggiato i gruppi militanti neri, come lo *SNCC*. Hanno buone ragioni per credere che la vittoria di Nixon significherà la guerra civile in patria e più guerra all'estero, e che la destra rappresenti la politica dell'irrazionalità. Per questi motivi ci incoraggiano, fino ad un certo punto, come incoraggiano i gruppi militanti neri: se si creeranno abbastanza problemi, loro potranno presentarsi come gli unici che possano trattare con noi con prospettive di successo – per mezzo di mutamenti sociali graduali e coattivi.

Parlando in linea generale, possiamo dire che si sta cercando di costringerci a provocare una crisi politica prima che noi si sia in grado di affrontarla. Probabilmente la sinistra da sola sarebbe troppo debole per poterla affrontare di fronte all'impiego della polizia e della Guardia Nazionale. Ciò non significa, comunque, che la sinistra non cercherà di farlo: è una cosa che noi non possiamo davvero controllare. Per di più noi non siamo in grado di sapere se, a questo punto, una lotta che non abbia successo possa essere utile o dannosa per l'ulteriore sviluppo della nostra causa.

TEODORI – Come si è visto all'ultima convenzione, sembra che in seno all'SDS esistano strategie e posizioni diverse. Quali sono le correnti principali, e perchè?

GORDON – Vi è un accanito antagonismo fra due estremi, da una parte i gruppi della *Vecchia Sinistra*, cioè il *Progressive Labour Party* (maoisti, n.d.r.) ed i Comitati operaisti di New York e Philadelphia, e dall'altra i gruppi anarchici, come quello del *Up against the Wall Motherfuckers* del Lower East Side di New York. I primi temono che la tendenza alla violenza approfondisca ulteriormente la separazione del movimento studentesco dalla classe lavoratrice tradizionale, e per questo auspicano una alleanza fra studenti e lavoratori. I *Motherfuckers* parlano di organizzare una "nuova classe" di giovani *drop outs* cioè di giovani delle classi medie usciti dal contesto alienante dell'Università americana, e di gruppi minoritari di disoccupati "cronici". Questa *nuova classe* sarebbe formata di attivisti che attaccherebbero i simboli dell'autorità, la polizia, le banche ecc.. Ma, in realtà nessuno di questi gruppi rappresenta la corrente principale dell'SDS, anche se la disputa fra loro, che secondo noi diventerà sempre più violenta, ha fatto perdere molto tempo alla Convenzione. Molti pensano che si tratti di una disputa assolutamente futile, e perciò non vengono più alle riunioni a livello nazionale. Questo è un guaio perché significa che l'SDS non può più svilupparsi come organizzazione *nazionale*. Ed è un guaio perché crediamo che l'anno prossimo dovremo affrontare la repressione del governo.

TEODORI – I prossimi saranno mesi critici per la situazione politica americana: ci saranno le elezioni presidenziali, la questione del servizio di leva, ecc.. Puoi dirmi quali sono i programmi principali dell'SDS per l'immediato futuro?

GORDON – Per quanto riguarda il servizio di leva ci siamo resi conto che quanto abbiamo fatto in merito – cioè consigliare alla gente come evitarlo pur rispettando la legalità – non è fruttuoso dal punto di vista politico. Bisogna

→

New York: le botte della polizia

Chicago: i canti di protesta

prendere una decisione: se non possiamo esercitare un'azione efficace contro il servizio di leva, dobbiamo lasciar cadere l'intera questione. Stiamo discutendo adesso la possibilità di una vera e propria azione militante – di cui ho già parlato prima – che consisterebbe nel trasformare le università in bastioni difensivi dove i coscritti possano rifugiarsi ed esser difesi contro la polizia. Non abbiamo ancora deciso esattamente quel che faremo, e probabilmente nelle varie zone del paese si adotteranno soluzioni diverse. La stessa considerazione vale per le elezioni. C'è chi parla di bloccare i seggi elettorali, chi invece vorrebbe una campagna massiccia impostata su principi liberali, e chi afferma che al momento delle elezioni noi dovremmo occupare i dipartimenti universitari di scienze politiche.

TEODORI – Per tradizione l'SDS è stato sempre contrario a qualsiasi politica elettorale. Quest'anno per la prima volta la campagna presidenziale di Cleaver e la presentazione del Peace and Freedom Party *(PFP) vanno considerate come espressioni del Movimento e della Nuova Sinistra. Perché l'SDS non si impegnerà in questa campagna?*

GORDON – Il PFP ha chiesto alla SDS di presentare Carl Oglesby candidato alla vicepresidenza insieme a Eldridge Cleaver. Abbiamo deciso di no, e questo per varie ragioni. Uno dei motivi si riferisce alla frattura tra il *Black Panther Party* e lo *SNCC*. Tale frattura è dovuta non a divergenze politiche ma a motivi di antagonismo personale fra i capi delle due organizzazioni. Dal momento che l'SDS a livello locale è in relazione tanto con l'*SNCC* quanto con le Pantere, si è pensato che un'alleanza a livello nazionale – perché questo sarebbe il significato dell'appoggio ad Oglesby – avrebbe aumentato la confusione esistente nei rapporti fra le due organizzazioni; inoltre un'alleanza del genere sarebbe stata male accolta dai membri dell'SDS che per le loro attività attualmente sono in relazione con l'*SNCC*. Questa è la ragione principale per cui non abbiamo presentato Oglesby nella lista del PFP. Per quanto riguarda il *Peace and Freedom Party* in generale, direi che noi non siamo contrari alla politica elettorale quando ci si proponga di servirsi delle elezioni per raggiungere ed educare nuovi elementi. In questo senso non ci opponiamo al PFP, ma riteniamo che potremmo meglio impiegare le nostre energie per avvicinarci in altro modo alla gente. Un'alleanza formale con il PFP, che non comporterebbe un vero lavoro, secondo noi non ha significato.

TEODORI – Sembra che da parte delle grosse società industriali e finanziarie ci sia stato il tentativo di usare l'SDS per i loro scopi, durante la Convenzione di Chicago. Come sono andate le cose, e qualè il significato di questo fatto dal punto di vista dell'atteggiamento generale dei liberali che controllano le grandi società?

GORDON – Certi membri dell'esthablishment liberale che controllano le grandi società – si tratta di gente che occupa posizioni importanti nelle maggiori società USA che hanno tutte interessi internazionali – ci hanno effettivamente avvicinato suggerendo l'idea di ulteriori contatti fra loro e l'SDS. Una di queste persone ha detto che l'SDS avrebbe potuto creare scompiglio nella Convenzione Democratica in modo da "far crollare tutta la baracca". In questo momento è molto difficile capire il significato di una proposta del genere. Ci hanno detto di temere che se i lavori della Convenzione fossero andati avanti secondo i piani prestabiliti, Humphrey avrebbe ottenuto la nomina ed il paese avrebbe iniziato un'inevitabile slittamento a destra. Per questo motivo, ci hanno detto, volevano allearsi con noi; se le cose stanno effettivamente così, probabilmente hanno sopravvalutato la nostra forza. D'altro canto noi nutriamo sospetti in merito alle loro motivazioni, e per questa ragione abbiamo resa pubblica l'intera faccenda ed abbiamo rotto ogni rapporto con loro. E' possibile che volessero distruggere l'SDS incoraggiando un eventuale massacro. Sappiamo però che la grossa stampa – *Time, Life* –, *la NBC e la CBS,* hanno fatto l'impossibile per presentare nella luce più favorevole il punto di vista dei dimostranti. Così a questo punto non sappiamo che cosa volessero i liberali delle grandi società, e non siamo sicuri della loro opinione in merito al reale pericolo di una reazione massiccia e di uno slittamento a destra del paese. E' un punto che dobbiamo chiarire meglio.

TEODORI – Quali relazioni ci sono tra l'SDS, gli studenti dei paesi stranieri ed i movimenti della Nuova Sinistra? La Nuova Sinistra americana è piuttosto isolata dai movimenti europei. Cosa puoi dire a questo proposito, e quali sono i programmi futuri?

GORDON – L'SDS ha cominciato solo l'anno scorso ad interessarsi dei movimenti di sinistra negli altri paesi. Abbiamo cominciato col mandare delle persone a Cuba e in Europa, per studiare le situazioni locali e raccogliere informazioni. Questi tentativi non hanno avuto successo. Soltanto quest'anno abbiamo preso seriamente in considerazione l'avvio di relazioni ufficiali con i gruppi stranieri. Stiamo cominciando a lavorare in questa direzione – per mezzo di viaggi, mandando e ricevendo traduzioni di pubblicazioni straniere, tenendoci in corrispondenza. E' chiaro che ci sono condizioni economiche e sociali diverse fra gli Usa e l'Europa, per non parlare delle differenze esistenti fra noi e il Terzo Mondo. Ma è chiaro che il capitalismo è internazionale, e che perciò bisogna attaccarlo sul piano internazionale. Non abbiamo dubbi, le relazioni internazionali sono di importanza fondamentale.

TEODORI – Per concludere, posso porti una domanda di carattere personale? Tu hai studiato Aristotele ed i Presocratici, hai fatto un lavoro di ricerca con Marcuse. Perché hai deciso di venire a Chicago e diventare un dirigente nazionale dell'SDS? Perché hai preferito le dimostrazioni di piazza di Chicago al lavoro di biblioteca con Marcuse in California? E' un fatto personale, oppure secondo te la tua decisione riflette una tendenza di carattere più generale dei giovani americani a ricercare un impegno a fare qualcosa "qui e subito"?

GORDON – Durante i primi anni del *college*, ho seguito corsi propedeutici di medicina, all'Università, ed è stato l'orrore di quel che gli USA stanno facendo nel Vietnam che mi ha indirizzato alla politica. Ho lasciato Marcuse a San Diego, penso, per gli stessi motivi. Certo la storia della filosofia ha il suo valore, ma non posso pensare che oggi si possa studiarla prescindendo dalla crisi che tutti ci troviamo ad affrontare. La maggior parte degli accademici che si ha l'occasione d'incontrare vivono con la testa ficcata nella sabbia. Quanto al lavoro con Marcuse, sentivo che era assolutamente necessario fare un buon lavoro nel campo degli studi – di filosofia, di economia, di scienze politiche, ecc... – Ma sentivo anche che il lavoro dev'esser legato alle reali lotte e necessità del *Movimento,* e che per essere intellettualmente valido, il lavoro svolto dev'essere anche politicamente attivo. La politica concreta dà il senso dei problemi immediati della gente, e ciò in un modo che l'astratta speculazione intellettuale non rende possibile. Quanto al fenomeno generale della gioventù alienata dall'Università, è chiaro che il fenomeno si verifica perché la gioventù si rende conto, in modo intuitivo, che all'Università viene addestrata a servirsi della ragione non per comprendere il mondo, ma perché possa diventare un utile strumento del sistema industriale. Questo pervertimento della ragione attuato dalle istituzioni accademiche ha portato all'affermarsi di tendenze anti-intellettualistiche in seno alla Sinistra. Noi dobbiamo riintrodurre la ragione in una forma liberata.

MASSIMO TEODORI – L'ASTROLABIO ■

STAMPA SEXY

IL SECONDO FRONTE

Il **direttore** riceve dalle nove all'una sul banco degli imputati della prima sezione del tribunale". Questa la singolare risposta che l'anno scorso si sentì dare un giovane siciliano appena assunto a *Men* quando chiese di vedere il capo.

Qualche giorno prima erano stati arrestati, sotto l'accusa di pubblicazione oscena, il direttore responsabile di *Men* Attilio Battistini, ed il direttore editoriale Marcello Mancini. I due giornalisti subirono un processo per direttissima che segnò il primo scontro aperto della guerra fra magistratura e stampa sexy iniziatasi qualche mese prima a colpi di sequestri. Nasceva insieme a *Men* l'ondata dei periodici dedicati all'avvenenza femminile e alla demistificazione del sesso. Gli editori impegnati nell'operazione sapevano di dover combattere il severo tabù delle immagini, una sorta di tacita norma censoria che aveva la funzione delle foglie di fico.

I primi provvedimenti. Risultato dei primi sequestri e delle prime ammonizioni "riservate" era stato l'aumento vertiginoso delle vendite e una preannunciata proliferazione di iniziative editoriali sexy, in un clima di libera concorrenza che sarebbe andato a vantaggio dell'"oscenità" e della natica scoperta.

Fu così che la Procura della Repubblica di Roma decise di usare la mano pesante e impartire una lezione esemplare ai nuovi sacerdoti del voyeurismo attentatori della decenza latina. Mancini e Battistini furono arrestati, incarcerati, processati per direttissima in catene, condannati a pene dure ma rientranti nella condizionale. Nel corso dell'affollatissimo processo l'accusa dipinse a fosche tinte l'attentato al pudore tirando in ballo argomenti di ogni tipo: i guai privati dell'editore, la gioventù difficile di Mancini, il ruolo di *testa di legno* di Battistini; e fu chiarito il compito di prestanome dell'anziano giornalista, scudo contro il quale far convergere i guai giudiziari, mentre altri si occupavano di fare il giornale.

Se il Pubblico Ministero Pedote (che concluse la sua arringa moralizzatrice dicendo "siamo un popolo di lavoratori e non vogliamo essere infastiditi da donnine e champagne") si guadagnò felicitazioni e telegrammi di schiere democristiane e cattoliche, il processo non fu certamente una vittoria né della magistratura né del *buon costume*. Fra le tante polemiche, quella più grossa nacque sul fatto allarmante che, per la

→

filmstudio 70

Associazione di cultura cinematografica
ROMA
Via degli Orti di Alibert, 1-C
(V. d. Lungara)

programma dal 18-10 al 26-10

venerdì 18-10
NAPOLEON di Abel Gance (1934) v.o.

sabato 19-10
GREED di E. Von Stroheim (1924) v.o.

domenica 20, lunedì 21-10
FOOLISH WIVES
di E. Von Stroheim (1921)

martedì 22-10
personale di Peter Kubelka

mercoledì 23, giovedì 24-10
LA CHUTE DE LA MAISON USHER
di Jean Epstein (1928)
UN CHIEN ANDALOU
di Louis Buñuel (1928)

venerdì 25-10
CITIZEN KANE
di Orson Welles (1941) v.o.

sabato 26-10
SCARFACE
di Howard Hawke (1932) v.o.

I programmi del FILMSTUDIO 70 vengono annunciati giornalmente sui quotidiani romani nello spazio riservato agli spettacoli teatrali. Nello stesso luogo e sugli appositi cartelli affissi nell'ingresso del FILMSTUDIO 70 vengono annunciate le eventuali variazioni che la direzione si riserva di apportare al programma.

prima volta in regime democratico, si era usato l'arresto preventivo di giornalisti per reati di stampa. Persino gli organi ufficiali della categoria giornalistica, seppure seriamente imbarazzati dalla materia del contendere, fecero le loro rimostranze "di principio".

Fu perduta anche la battaglia dell'intimidazione e cioè la speranza che i guai giudiziari inducessero i giornalisti sexy a castigare i costumi se non addirittura a rinunziare all'impresa. Invece la burrasca passò, la famiglia di *Men* al completo festeggiò il rilascio dei direttori fra i tavoli di Gigi Fazi, e la via del nudo fu ripresa con inalterata baldanza. Anzi da quel tempo in qua, fra sequestri e processi, la pubblicistica sexy si è moltiplicata e agguerrita, suddividendosi addirittura in vari filoni di attività.

Per il lettore meno esigente da un punto di vista intellettuale nacquero i fotoromanzi erotici che, pur costituendo un brutale attentato a quello che il codice chiama "comune sentimento del pudore" (o forse proprio per questo), sono stati uno strepitoso successo commerciale; in barba a fotografie da clinica ginecologica e soggetti molto al di sotto del corrente livello di stupidità.

La nuova ondata. Per incoraggiare il lettore di riguardo ad acquistare senza rossori il giornale sexy, gli editori sono andati alla ricerca di un alibi culturale realizzando un tipo di mensile, molto curato, secondo la formula dell'americano *Playboy* che oggi risulta infinitamente più castigato di qualunque emulo italiano. Con l'aiuto della carta patinata e dei nomi più o meno in voga dell'industria culturale, l'escalation fotografica ha raggiunto vette insospettate, mentre il nudo risulta protetto da un racconto di Bianciardi o da un fondo di cassetto di Graham Greene. Nella storia dei tentativi sexy-culturali l'episodio più clamoroso rimane quello in cui furono coinvolti Alberto Moravia, Dacia Maraini, Enzo Siciliano ed altri. Avevano accettato di collaborare al mensile *Executive,* il cui primo numero fu puntualmente sequestrato, e furono costretti a denunciare la più grande sorpresa e troncare ogni rapporto.

In questo settore hanno subito arresti, sequestri, processi e condanne anche le testate milanesi *Kent, Io* e altre: tutti con la precauzione del direttore responsabile *tête de bois.* Ma non c'è dubbio che la battaglia moralizzatrice, una volta fallito l'obiettivo primo della decapitazione, si è impantanata nella palude giudiziaria: la guerra del nudo l'hanno vinta i giornali. L'incontestabile liberalizzazione dell'immagine erotica è giunta al punto che sulle colonne di *Executive* qualcuno è giunto a teorizzare il lavoro parapornografico, accusando i propri concorrenti di farisaica "tricofobia" nel momento in cui si erano scagliati contro *Executive* reo di aver pubblicato cinque centimetri di inguine femminile proibito. "Guardiamoci in faccia – diceva il teorizzatore – a chi la vogliamo dare a bere con gli alibi artistico-culturali? "

Una "terza pista" tuttavia è stata scoperta dai giornali per uomini, e a batterla da qualche mese è ancora l'antesignano *Men* che ha aperto le proprie pagine all'informazione politico-scandalistica. Per scandalistico intendendo il modo in cui un fatto viene raccontato e non la verità stessa del fatto che, nel caso di *Men,* è rimasta il più delle volte senza smentita. Se non è facile decifrare l'esatta collocazione politica del giornale, non è difficile intendere i toni violentemente antigovernativi e anticonformistici di tutta una serie di servizi giornalistici che devono aver messo in imbarazzo più di un personaggio del centrosinistra. Oggi *Men,* relegate le foto sexy in fondo al giornale, dedica la maggior parte delle sue pagine a servizi e rivelazioni a sfondo politico il cui tono scontatamente aggressivo non ne cancella la sostanza. Il risultato, certamente giornalistico, è simile alla formula cui *ABC* è arrivato secondo il processo inverso: aggiungendo sesso allo scandalo politico.

Fatto questo quadro appare significativo il fatto che nei giorni scorsi la magistratura abbia aperto un *secondo fronte* contro i giornali per uomini rilanciando l'arma dell'arresto preventivo proprio nei confronti di *Men;* e va sottolineato che da qualche tempo, pur tra gli strascichi giudiziari di mille denunce, si aveva la netta sensazione che la stampa sexy si fosse guadagnata una lunga tregua. Una settimana fa, tanto per cambiare, Attilio Battistini usciva da un tribunale, quello di Monza cui compete *Men* che lì stampa. Questa volta Battistini usciva prosciolto da una causa per diffamazione, ma sull'uscio trovava le manette mandate dal sostituto Lo Turco per "pubblicazione oscena

continuata". Nel giro di quarantott'ore ha avuto il processo ed è tornato libero prosciolto dalla nuova accusa.

Il reato ideologico. A parte il discorso, rimasto aperto, sull'arresto preventivo, quel che è più interessante nella nuova vicenda di Battistini (il cui vero ruolo i magistrati ormai conoscono) è l'imputazione di tipo ideologico addebitatagli: erano stati incriminati il contenuto (ma non l'autore) di un articolo sul saffismo nel cinema e la risposta ad un lettore esortato ad usare la "pillola". Ora, mantenere un'accusa generica di oscenità significa far finta di ignorare i contenuti ideologici effettivamente incriminati e contemporaneamente affidarsi a un'accusa "infamante", senza contestare né un reato di opinione né un reato previsto da un articolo del codice (quello sulla propaganda anticoncezionale) che con la pornografia non ha nulla a che vedere.

La prima sortita dal *secondo fronte* si è conclusa con un nulla di fatto, ma rimane il tentativo, e incontestabile il fatto, che un magistrato ritenuto "progressista" abbia firmato un mandato d'arresto con quella motivazione. Di illazioni se ne possono fare tante e se in seno al terzo potere non ci fosse una forte spinta rinnovatrice che viene dal basso si potrebbe accollare alla magistratura una costante e pesante linea di repressione che invece ha subito, obiettivamente, varie incrinature.

Forse va fatto un altro tipo di considerazione e cioè: chi sarebbe contento il giorno in cui *Playmen, Kent, Executive, Men, ABC* battessero in ritirata? E va detto che questi giornali hanno raggiunto se non superato le tirature dei più affermati rotocalchi facenti capo ai colossi del mondo editoriale e si sono aperti quei preziosi canali pubblicitari che costituivano la prima risorsa dei grandi periodici. Ora, se è vero, come dicono, che uno di questi mensili (che costa 600 lire) vende oltre 300.000 e il confratello settimanale quasi 200.000, si capisce come il fenomeno possa provocare più di una perplessità di tipo commerciale in chi produce i giornali tradizionali.

Sarà indubbiamente un caso, ma non molto tempo fa proprio a Verona, quartier generale di un gigante della carta stampata, ci fu contro il giornale di Battistini un "vasto movimento di pubblica protesta" che costrinse l'autorità giudiziaria a prendere provvedimenti.

Sarà un caso anche questo, ma da qualche mese il giornale in questione dice sul conto di uomini politici e pubblici amministratori cose che nessun giornale timorato di legge direbbe. Ebbene, nel vasto mare di querele denuncie e provvedimenti di ogni tipo, non una sola smentita o una sola querela "politica".

PIETRO PETRUCCI ■

Un'Assemblea della "comunità terapeutica" di Gorizia

PSICHIATRIA

i delitti di basaglia

Gorizia, Ottobre. Un medico processato a Milano per la morte di un'ammalata sul letto di contenzione ed un altro incriminato a Gorizia per aver dimesso un ricoverato che, rientrato in famiglia, ha poi ucciso la moglie. L'imputazione per omicidio viene formulata in entrambi i casi: in quello di Villa Turro nel quale è imputato il dott. Franco Ciprandi, e in quello di Gorizia, in cui si contesta al dott. Franco Basaglia di aver dimesso prematuramente un ammalato, benché questi avesse più volte manifestato le sue intenzioni omicide.

Per scarico di coscienza o per zelo archivistico, la società ha sempre bisogno di trovare un capro espiatorio. Nel processo di Milano, durante l'ultima seduta del tribunale, l'attenzione dei giudici si è spostata su di una suora-infermiera, precedentemente assolta, che non avrebbe *stretto abbastanza le cinghie* del letto di contenzione, per cui la degente "lasciata troppo libera nei movimenti, aveva finito per infilare la testa fra il letto e la cintura, formando con quest'ultima e con il suo braccio destro un cappio che l'aveva strangolata". Invece di fare il processo ai metodi crudeli ed antiquati della psichiatria tradizionale, la Magistratura si è limitata a cercare di stabilire le colpe degli esecutori che, lavorando in una "istituzione chiusa", operano con i mezzi di bordo.

Ma questa volta, nel processo che si vorrebbe istruire a Gorizia, è messa in causa l'azione liberatrice della giovane scienza medica. L'obiettivo è colpire l'*équipe* che nel '61 incominciò a formarsi intorno al dott. Franco Basaglia, veneziano di 43 anni direttore del locale Ospedale Psichiatrico e protagonista della battaglia anti-istituzionale e anti-psichiatrica. Non bisogna perdere di vista il fatto che, nonostante alcuni energici sussulti che negli anni recenti hanno scosso il granitico universo manicomiale, l'Italia lamenta sempre ospedali psichiatrici fra i più arretrati d'Europa. Al recente congresso di psichiatria a Milano l'esperienza del gruppo goriziano e di altri analoghi ha suscitato l'adesione e la solidarietà di molti congressisti specie fra i più giovani, ma si devono tuttavia continuare a combattere difficili battaglie per modificare molte situazioni aberranti.

La comunità di Gorizia. Parliamo con Basaglia e con due suoi collaboratori, i dottori Giovanni Jervis ed Antonio Slavich, nello studio del Direttore di quest'Ospedale situato sulla linea di frontiera con la Jugoslavia, in una specie di terra di nessuno come quella in cui le correnti d'opinione più conservatrici o più disinformate vorrebbero mantenere le nuove correnti terapeutiche. Oltre a Franco Basaglia ed ai collaboratori già citati fanno parte del gruppo di Gorizia anche i medici Lucio Schittar, Agostino Pirella e Domenico Casagrande; Franca Basaglia Ongaro, studiosa di sociologia, e la psicologa Letizia Jervis Comba. Intorno all'*équipe* inoltre ruotano numerosi collaboratori saltuari. "Per incominciare – dice Basaglia – si sbaglia con il personalizzare l'azione che è in corso a Gorizia, perchè parlando in prima persona mi attribuirei meriti che non sono miei. Dal punto di vista medico siamo un gruppo, così come lo siamo da un punto di vista infermieristico e da quello dei degenti. La nostra speranza è che tutti questi gruppi finiscano per rappresentare una vera comunità".

→

Cerchiamo di saperne di più sull'uomo che ha ucciso, ma i medici sono inflessibili, il riserbo professionale ha in loro il sopravvento, ed è attraverso altre fonti che otteniamo il ritratto molto approssimativo di A.B.M., "contadino ricco" del goriziano, sulla sessantina, padre di tre figli, clinicamente definito psicopatico. Dopo il delitto, l'omicida è stato portato in carcere, dove è rimasto diversi giorni totalmente tranquillo prima di venire "calato" al manicomio criminale di Reggio Emilia, un vero girone infernale.

"Posso dire soltanto che ho creduto di comportarmi nella prassi della deontologia medica...", dice Basaglia. E aggiunge che il paziente era "stato dimesso in esperimento" dopo due anni che si tentava di stabilire un legame fra l'Ospedale e la famiglia. La dimissione in esperimento – ci precisa Slavich – s'usa del resto anche negli ospedali chiusi. Quello di Gorizia è appunto il primo ospedale italiano per malattie mentali ad essere completamente *aperto*, dove cioè non si praticano i metodi oppressivo-carcerari dei manicomi tradizionali ed in cui i medici rifiutano il ruolo di docili secondini esclusori per il quale la società li forma e li compensa. L'apertura dell'ultimo reparto, il *C. donne*, avvenne il 22 novembre 1967. E, in quell'occasione, il direttore del centro ebbe a dire: "Quando si apre si è veramente pazzi, perché in pratica non sappiamo bene quel che succederà; d'altra parte una certa pazzia è sempre all'origine di ogni rovesciamento pratico".

"Violenza tecnicamente prevedibile". Basaglia continua a spiegarci che "il fatto che un ex-degente o un degente migliorato possa commettere un atto di violenza o un delitto, spesso è tecnicamente tanto prevedibile quanto un reato qualsiasi, commesso da un ex-carcerato o da un *sano di mente*". Se statisticamente risulta che il ricovero in Ospedale Psichiatrico di un soggetto affetto da disturbi psichici non è tanto legato alla gravità della malattia, quanto al grado di esclusione da parte dell'ambiente e della famiglia, è chiaro che lo psichiatra non può limitarsi ad agire soltanto sulla malattia, ma anche sull'esclusione familiare ed ambientale di cui il malato è l'oggetto. "Nell'Ospedale Psichiatrico di Gorizia – continua il medico veneziano – è stato scelto un tipo d'azione che, originariamente, tendeva a ricomporre all'interno dell'istituzione psichiatrica una dimensione umana perduta ed abbandonata al di là delle sue mura. Ma la cura del malato mentale non può muoversi che a due livelli: 1) la lotta contro la malattia come fatto biologico (sostenuta dalle terapie farmacologiche e quindi controllabile all'interno dell'istituzione); 2) la lotta contro la malattia come fatto sociale; dal momento che il ruolo del malato mentale si presenta ancora ambiguamente confuso con quello dell'*uomo di troppo* che crea problemi familiari e sociali e la cui unica soluzione immediata viene facilmente a coincidere con la sua esclusione sociale e la sua segregazione.

In questo senso la nostra azione terapeutica tendeva, attraverso cure farmacologiche e attraverso la creazione di un ambiente comunitario dove l'ansia – che caratterizza in parte la malattia mentale – possa essere diluita e distribuita fra i vari componenti le comunità, a creare una nuova immagine del malato mentale come persona curabile e ricuperabile, per la cui riabilitazione il rapporto con il mondo esterno da cui è stato escluso risulta vitale e determinante. In questo contesto si inscrivono i passi graduali (mantenuti nei termini della legge) adottati per il progressivo ristabilimento dei rapporti fra la società esterna e i malati della Comunità terapeutica di Gorizia. In questo contesto si inscrivono anche i tentativi di riavvicinamento fra malati e famiglia avvenuti con misure precauzionali che vanno dalla tutela di un medico e di infermieri, fino alla sola assistenza dei familiari che se ne rendono garanti".

Una situazione di paura. Senza essere inquieti oltre misura, i medici di Gorizia sono consci dell'ostilità che la loro azione suscita in certi ambienti. Sono pure coscienti della cattiva qualità di certe adesioni da dame patronesse, del "basaglismo" che ha colto subitamente certi ambienti sempre alla moda e del pessimo servizio che questi apporti rendono alla comprensione del grande impegno del gruppo goriziano. Anche il recente omicidio viene valutato per quello che è: grave, tragico per i suoi protagonisti, ma non tale da invalidare tutto un orientamento terapeutico. Basaglia stesso dice: "Il nostro interesse è che questo caso non influisca sulla nostra comunità. L'opinione pubblica locale torna a vedere l'ospedale come una situazione di paura e non più come una situazione di cura, mentre noi avevamo creato in sette anni un ambiente nel quale il medico potesse soltanto esercitare la sua professione. Ora questo *caso* mette in crisi sia i dimessi che gli altri che tornano a considerare i dimessi come pericolosi potenziali". Giovanni Jervis aggiunge che le ripercussioni del caso hanno generato fra i 500 ricoverati una certa ansia. "Si è avuta un po' di crisi; per certuni addirittura peggioramento clinico e si è arrivati in qualche caso sino a vere e proprie depressioni". I degenti sentono che aumentando la sfiducia del mondo esterno verso l'ospedale si fa sempre più remota per loro la possibilità di abbandonare l'isola degli esclusi, l'esigua area di dannazione sulla quale i sani li obbligano a vivere.

MARIO DONDERO ■

Gorizia: la terapia di gruppo

Gentile Direttore, La ringrazio per l'articolo su Cividale pubblicato nell'ultimo numero dell'*Astrolabio*, il quale contribuisce a chiarire gli avvenimenti nel loro rapporto non solo con la psichiatria tradizionale ma anche con l'ambiente locale cividalese. Desidero tuttavia fare una precisazione: quanto dice il vostro corrispondente Mario Dondero circa il ricovero in manicomio dei degenti è rimasto fortunatamente solo nelle intenzioni della polizia e degli amministratori cividalesi; abbiamo infatti impedito che ciò avvenisse, mostrando le gravissime conseguenze di questo atto nei confronti di persone che erano affidate alle nostre cure e non alle cure della polizia.

Tutti i degenti hanno fatto ritorno alle loro case con mezzi propri. Lo *staff* terapeutico ha lasciato il luogo solo quando l'ultimo degente è partito per ritornare a casa.

Assicurarci di questo faceva del resto parte di un nostro preciso dovere.

GIORGIO ANTONUCCI. ■
assistente del prof. Cotti

Alicata

MARIO ALICATA

tra togliatti e vittorini

Una **pur sommaria lettura** degli scritti di Alicata recentemente pubblicati dagli "Editori Riuniti" e dal "Saggiatore" con i titoli rispettivamente di *La battaglia delle idee* e *Scritti letterari* (introduzioni di Luciano Gruppi e Natalino Sapegno), colpisce lo scarso peso che i due prefatori dànno agli interventi di Mario Alicata, nella sua qualità di responsabile della politica culturale del Partito comunista, sul problema dei rapporti fra politica e cultura. Se ciò può risultare parzialmente giustificabile nella raccolta degli scritti letterari (ma allora perché inserire in essi, sia pur frammentariamente, interventi di ordine squisitamente politico come *La corrente di Politecnico, Benedetto Croce e il Mezzogiorno*, e soprattutto il *Profilo autobiografico?*), è invece a nostro parere un errore di impostazione dell'altra e più politica raccolta.

Soprattutto è strano che solo un rapidissimo riferimento faccia Gruppi alla polemica tra Vittorini, direttore di *Politecnico* e Alicata e ancor più che egli non precisi, come risulta da un intervento di Togliatti, che fu in realtà proprio Togliatti medesimo l'ispiratore della polemica stessa. Questo riferimento ci pare essenziale sia perché esso aprì il problema degli intellettuali "compagni di strada" del PCI, ma anche per il peso psicologico che quel dibattito, sia pure a nostro parere così falsato rispetto al problema reale, assunse negli anni successivi come punto di partenza obbligato d'una polemica ancora non chiusa.

Il dilemma di Vittorini. Vale forse la pena di riassumere rapidamente i termini della questione. Nel 1945, ed occorre sottolineare il significato della data perché il lettore possa riportarsi alla situazione storica del tempo, iniziando la pubblicazione della rivista *Politecnico* Vittorini rivolgeva un appello a tutti gli "intellettuali italiani che avevano conosciuto il fascismo" invitandoli a collaborare alla creazione di una cultura che impedisse "lo sfruttamento e la schiavitù" e che allontanasse da sé "l'eterna rinuncia del dare a Cesare", una cultura cioè che si identificasse con tutta la società.

Un primo elemento va sottolineato innanzitutto: Vittorini, iscritto al PCI in quegli anni (ma non "ideologicamente marxista", come egli stesso ebbe a precisare più tardi), in realtà ripropone ancora i problemi della cultura nei termini sostanzialmente borghesi di autocoscienza della società, una società di fatto liberale-democratica. Manca quindi evidentemente, sia pure in fase di ricerca, la concezione del rapporto tra intellettuale e classe operaia, che si deve esprimere anche al livello di quella che è almeno formalmente la sua avanguardia ideologica: il Partito. Pesa evidentemente sulla posizione di Vittorini la politica dei "fronti popolari", che aveva messo in second'ordine la lotta contro il sistema borghese di fronte all'immediata necessità di abbattere il fascismo che diveniva in questo modo un male per tutta la società genericamente indicata come "civile".

In questi termini, dunque, finita la guerra, il polemico intervento di Alicata, apparso su *Rinascita* nel 1946, avrebbe potuto avere un senso, se in realtà anch'esso non avesse spostato i termini della questione centrando la sua critica alla rivista di Vittorini sull'equivoco peraltro indubbio tra il concetto di "informazione" e quello di "educazione". Più pertinente, certamente, la replica di Togliatti alla prima reazione di Vittorini: in essa il *leader* del PCI, dopo aver dichiarato di essere l'ispiratore del breve trafiletto di Alicata, ed aver riconosciuto che esso non era che "un colpo di fioretto" e non un'indagine approfondita (ma tuttavia nella "direzione giusta"), poneva l'accento sull'apodittica definizione di Vittorini che "la politica è cronaca, la cultura è storia". In realtà Togliatti stesso non approfondiva questo punto della polemica indubbiamente essenziale, insistendo su un discorso più facile ed estrinseco. Ma comunque il problema di fondo era stato ugualmente posto: da un lato l'esigenza del Partito non ancora al potere di non cedere parte delle sue prerogative di direzione politica agli intellettuali; dall'altro la necessità per questi ultimi di definire un loro ruolo, o ancor meglio di esigere dalla classe operaia un mandato che qualificasse e indirizzasse la loro azione. La polemica, posta in tali termini, senza volontà, né da una parte né dall'altra, di approfondire non il rapporto tra politica e cultura genericamente intese, ma quello tra politica e cultura nel PCI e quindi in una direzione marxista, non poteva non chiudersi con una disfatta di entrambe le parti, i politici e gli intellettuali. Né poteva valere qualsiasi richiamo alla società sovietica in cui la questione era impostata nei termini tutti diversi dei rapporti dell'intellettuale con una classe e un Partito al potere: una prima indicazione per la soluzione del problema sarebbe venuta dai *Quaderni* di Gramsci: un Gramsci che va forse riletto alla luce di una apparentemente ovvia, ma di fatto illuminante, osservazione di →

Franco Fortini: "tutte le cose che Gramsci propone per il dopo fascismo sono collegate alla prospettiva non sovietica di libertà democratica di opinione e di stampa e mai a quella di rivoluzione socialista. Insomma quel che si farà, sarà fatto in un'Italia dove ci sarà sempre il *Corriere della sera*. E' come se le mura di Turi dovessero cadere per miracolo e si tornasse alla condizione del 1914. E' un fenomeno paradossale e impressionante: tanto più che, assurdamente, Gramsci ha avuto ragione, le cose si sono svolte, almeno dal 1948 ad oggi, proprio come se l'ipotesi rivoluzionaria non ci fosse mai stata e Togliatti ha fedelmente interpretata la *disperazione* di Gramsci" (1).

Questa osservazione di Fortini mette a fuoco una situazione avviata dalla pubblicazione e lettura dei *Quaderni* gramsciani: la polemica Vittorini-Alicata-Togliatti intorno a *Politecnico* è politicamente e culturalmente a monte di tale situazione; la politica culturale che Alicata svolge sull'ispirazione dei *Quaderni dal carcere* successivamente al 1948 può forse considerarsi, parafrasando Fortini, una fedele interpretazione della *disperazione* di Togliatti?

Il politico e l'intellettuale. Nella polemica su *Politecnico* non da Vittorini, né da Alicata e Togliatti, pur tenendo per fermo che il discorso più valido è quello tutto politico di Togliatti, vien fuori se non una definizione quanto meno una cognizione del concetto di intellettuale e del suo ruolo che medi i termini, rimasti nella polemica costantemente scissi ed antitetici, di politica e cultura. Va da sè che la discussione su *Politecnico* si situa cronologicamente in un momento antecedente alla pubblicazione dei *Quaderni* di Gramsci (nel 1947 erano state pubblicate solo le *Lettere dal carcere*).

Nello stesso anno 1948, in cui di Gramsci appariva *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce* (mentre dell'anno seguente furono *Gli intellettuali* e *Il Risorgimento*), il lettore italiano poteva conoscere con facilità, perché tradotte, le due conferenze di Max Weber raccolte sotto l'unico titolo del *Lavoro intellettuale come professione*, che rappresentavano una matura e consapevole, in senso tutto borghese e antimarxista, formulazione dei concetti di scienza e di politica: si trattava delle famose teorie della scienza pura e avalutativa, cioè apolitica, e del capo politico carismatico. Weber negli anni '20 era stato fatto conoscere in Italia dal Croce, dal Michels, dall'Ansaldo, e giustamente è stata osservata l'importanza che le teorie del Weber sulla scienza e sulla politica ebbero per il gruppo torinese che faceva capo a Piero Gobetti (2): il complesso fenomeno è quello della confluenza in un pensiero democratico-radicale (linea Gobetti-Dorso) di motivi ed elementi peculiari alle posizioni di Oriani, Weber, Mosca e Pareto. I *Quaderni* di Gramsci permettevano invece l'individuazione di un "marxismo italiano" fissato da quei poli che Antonio Labriola e lo stesso Gramsci venivano indiscutibilmente a rappresentare (3). Di più: Gramsci veniva ad offrire la possibilità di ripristinare un rapporto fra politica e cultura in senso marxista di cui si era sottolineata la mancanza nella polemica corsa fra Vittorini da una parte e Alicata e lo stesso Togliatti dall'altra.

(1. continua)

LUISA MANGONI – ENZO CERVELLI ■

(1) Cfr. F. Fortini, *L'ospite ingrato*, Bari, 1966, p. 81.

(2) Cfr. D. Cantimori, nota introduttiva a M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino, 1966, II ed., p. XXXVII.

(3) Cfr. N. Matteucci, *La cultura italiana e il marxismo dal 1945 al 1951*, in "Rivista di filosofia", 1953; R. Mondolfo, *Umanismo di Marx*, Torino, 1968; e soprattutto i saggi di M. Tronti e A. Bertondini compresi nel volume *La città futura*, Milano, 1959. Si veda anche F. Platone, *Relazione sui quaderni del carcere. Per una storia degli intellettuali italiani*, in *Rinascita*, III, 1946, p. 86.

La **Banca d'Italia** bandisce per l'anno 1969-70 un concorso per titoli per sei borse di studio, tre intestate a Benaldo Stringher per discipline economiche e bancarie, tre intestate a Giorgio Mortara per discipline statistiche ed attuariali. Le borse, riservate a giovani laureati posteriormente al 31 marzo 1966, devono servire a perfezionamenti all'estero, e comportano quindi la permanenza per 10 mesi negli Stati Uniti d'America o in un paese europeo. Sono dotate ciascuna di 2.500 dollari o di 1000 sterline o di importo equivalente in altra valuta a seconda del paese prescelto, con la limitazione del conseguimento al massimo di due borse. La domanda di ammissione corredata dei titoli di concorso deve essere presentata entro il 31 marzo 1969; il concorso verrà giudicato entro il giugno dello stesso anno ed entro l'ottobre dovrà aver inizio il perfezionamento.

PER CAPITINI

Tra le carte di CAPITINI è stato trovato un biglietto: chi volesse ricordare il suo nome può inviare offerte ad (per) « Azione non violenta » **c/c postale 19/2465 « Movimento non violenza per la pace » - Perugia.**